



Explorations in Space and Society
No. 18 - December 2010
ISSN 1973-9141
www.loquaderno.net

The value of places

18Lo sQuaderno

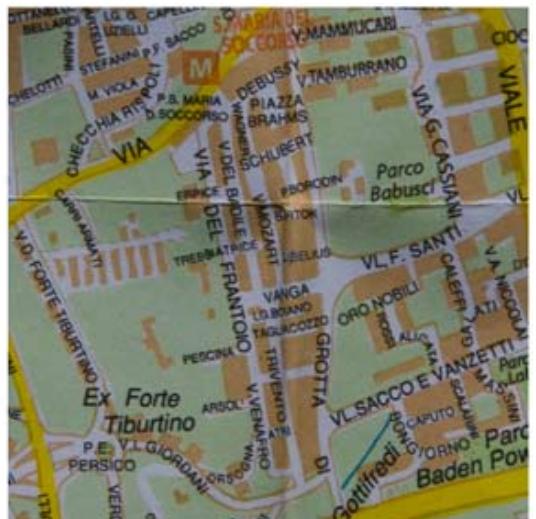


TABLE OF CONTENTS

Il valore dei luoghi

Guest artist: Angelo Castucci

Editoriale / Editorial

Andrea Pavoni

Erasing Space from Places. Brandscapes, Art and the (de)valorisation of the Olympic Space

Emanuela De Cecco

Site specificity. Dalle biennali agli itinerari degli artisti – e ritorno / Site Specificity: from biennale art exhibitions to artists' tours – and back

Roberto Dini

Non siamo tutti tirolesi. Identità e forme dei luoghi nelle Alpi contemporanee

Sandra Annunziata

Desiring neighborhoods: The case of Pigneto in Rome

Emanuele Ferrarese

Il valore dell'intorno

Monika Micheel

The values of landscape in everyday life

Giovanna Sonda

Dai luoghi di valore al valore dei luoghi nella provincia veneta

Francesco Della Puppa e Enrico Gelati

Il Bidesh di Alte Ceccato: Immigrazione e trasformazione dei significati spaziali

Ugo Nocera e Marcello Anselmo

Le Vele di Scampia e la tentazione della tabula rasa / Scampia's Vele and the temptation of the tabula rasa

Lorenzo Navone

Rafah, 1982: dentro o fuori campo?

Francesco Careri

È qui New Babylon?

EDITORIALE

L'immaginazione dei luoghi e l'azione su di essi possono avvenire tanto dall'alto quanto dal basso. Tutte le pratiche e le strategie di produzione spaziale e di uso dello spazio contribuiscono a conferire non solo un dato aspetto ma anche un dato valore ai luoghi, sebbene ciò avvenga in modalità differenti, per finalità e con mezzi diversi. Le strategie di valorizzazione dall'alto – ad esempio, da parte di istituzioni ufficiali e imprese commerciali – si sviluppano per lo più in isolamento o persino in contrasto con le pratiche di valorizzazione dal basso messe in atto dalle persone che abitano quei luoghi. A volte, pratiche di valorizzazione diverse possono confluire, mentre altre volte una strategia (e la retorica che l'accompagna) può finire per colonizzare le altre. Comparando diversi casi e diverse esperienze locali – molte delle quali in Italia, ma non solo – questo numero esplora le vicissitudini legate alle varie forme di valorizzazione dei luoghi.

Un primo gruppo di articoli si focalizza su tentativi esplicativi di dotare dei luoghi di un certo valore o, in alternativa, di estrarre da un luogo una serie di valori che dovrebbero accrescere il suo status economico e la sua desiderabilità come destinazione turistica o persino come patrimonio culturale. Pavoni analizza a questo proposito il caso delle Olimpiadi di Londra del 2012. Qui, a parte alcune azioni di dissenso espresse da artisti indipendenti, il paesaggio olimpico sta venendo interamente progettato dal brand olimpico, il cui potere di cancellare lo spazio vissuto, ci invita a considerare l'autore, è impressionante. Muovendosi attraverso una serie di casi minori disseminati in Europa, De Cecco considera poi i tentativi fatti da alcune amministrazioni locali per valorizzare il loro territorio attraverso il riferimento ad artisti famosi che vi hanno vissuto e lavorato. Questa analisi conduce in ultimo De Cecco a rimettere in questione un numero di assunti impliciti nel funzionamento dell'arte contemporanea e nella relazione tra opere, musei e luoghi.

Nel caso delle Alpi, Dini sostiene che un immaginario dominante prodotto dal marketing territoriale attraverso la costante opera di *jolisation* delle montagne

ha di fatto condotto a un'interminabile "invenzione della tradizione" nella maggior parte delle regioni delle Alpi, come testimonia ad esempio il cliché del Tirolo. Rispetto alla città di Roma, Annunziata considera come oggi l'esistenza di un "desiderio urbano" giochi un ruolo cruciale nel rendere certi quartieri che provengono da una storia urbana complessa, come il Pigneto, più attrattivi di altri per i visitatori, sebbene in quartieri così socialmente diversificati certi gruppi possano esperire tali forme di valorizzazione più che altro come sfavorevoli. Nel pezzo successivo, Ferrarese discute la questione teorica di come il progetto urbano agisca sullo spazio creandovi un valore, che eccede i confini del progetto per estendersi al suo "intorno".

Un secondo gruppo di articoli si focalizza sugli spazi quotidiani per evidenziare come anche pratiche apparentemente minori siano in realtà fondamentali nel determinare il valore dei luoghi. Micheletti ha studiato una miniera di uranio dismessa nell'ex Germania dell'Est per comprendere come il paesaggio ricostruito venga percepito e vissuto dai suoi abitanti, nel loro venire a patti con le memorie di un passato difficile. I due successivi articoli riguardano la regione del Veneto. Sulla base di una sua ricerca, Sonda ci mostra come una gamma di pratiche quotidiane riescano ad aggirare di fatto l'alternativa "ufficiale" tra monumentalizzazione e sfruttamento illimitato dei luoghi. Analizzando un piccolo paese con un alto tasso di immigrazione bangladesi, Della Puppa e Gelati rivelano come oggi in Veneto le comunità immigrate siano, attraverso le loro pratiche quotidiane, tra i principali attori che tengono in vita lo spazio pubblico.

Il terzo gruppo di articoli infine mira a sollevare una serie di questioni di natura più direttamente politica. Nocera e Anselmo esaminano criticamente la decisione dell'amministrazione pubblica di Napoli di demolire gli edifici delle Vele a Scampia. Tali demolizioni sono rese possibili dal mito secondo cui abbattere questi complessi residenziali popolari sarebbe sufficiente a curare tutti i mali sociali di questi luoghi. Ma se questo è puro pensiero magico, d'altra parte, osservano gli autori, anche la scelta della mo-

EDITORIAL

Places are imagined, acted upon and shaped simultaneously from above and from below. All the various practices and strategies of spatial production and spatial use contribute to confer not only a certain aspect but also certain values to places, albeit in different ways, with different means and for different purposes. Strategies of valorisation from above – for instance, by official institutions and commercial companies – develop mostly in isolation or even at odds with the practices of valorisation from below developed by the people who live in those places. Sometimes, different practices of valorisation may collide, while at other times one strategy and its accompanying rhetoric may end up colonising the others. Comparing several different cases and local experiences, many of which in Italy, but not only there, this issue explores the vicissitudes and perils linked to the valorisation of places.

A first group of articles focuses on explicit attempts to design places endowed with a value or, alternatively, to extract from a given place a series of values that are meant to increase its economic status and its desirability as a tourist destination or even as a cultural heritage. Pavoni analyses the case of the 2012 London Olympics. Here, except for some artists' dissent, the Olympic landscape is being entirely designed by the Olympic brand: its power to erase lived space, Pavoni reflects, is impressive. Moving to a range of minor cases disseminated across Europe, De Cecco then considers the attempts made by the local administrations to valorise their territory through reference to famous artists who lived or worked there. Ultimately, this leads De Cecco to question a number of assumptions that are implicit in the functioning of contemporary art and in the relation between artworks, museums and places.

In the case of the Alps, Dini argues that a dominant imagery produced by territorial marketing through the constant 'beautification' of mountains has in fact entailed a never ending invention of traditions in most contemporary Alpine regions (such as the cliché of Tyrol). Moving to the city of Rome, Annunziata considers how nowadays 'urban desire' plays a crucial role in making certain neighbourhoods with a complex history, like Pigneto, more attractive to visitors, although in a socially diverse neighbourhood certain groups may experience such valorisation more as unfavourable than favourable. In the next piece, Ferrarese raises the theoretical question how the urban project affects the space it acts upon, and which are the actual boundaries of its action.

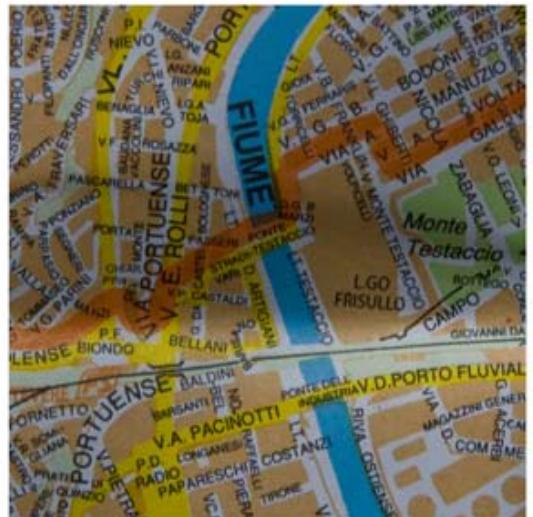
A second group of articles focuses on everyday spaces to highlight that even apparently minor practices are crucial in creating the values of places. Micheel has studied a post-mining valley in former Eastern Germany to understand how the reconstructed landscape is perceived and experienced by its inhabitants, who have to come to terms with memories of its past. The next two articles concern the region of Veneto in the North-East of Italy. Drawing from her research, Sonda reveals how an array of everyday practices bypass the 'official' alternative between monumentalisation and unlimited exploitation of places. Analysing a small village with high immigration rates and a strong Bangla community, Della Puppa and Gelati reveal how today in Veneto immigrants are the major actors who keep public space alive through their everyday practices.

The third group of articles aims to raise a series of issues that are of more directly political nature. Nocera and Anselmo examine critically the decision by the administration of Naples to tear down a housing project in the marginal neighbourhood of Scampia. Demolition was made possible by the myth that tearing down large housing projects would *per se* cure all related social evils. If this is clearly mythological thinking, on the other hand, the authors observe, the choice of monumentalisation of these buildings, which others have advocated, provides no valuable alternative: valorisation is a complex and even partly contradictory process which must be understood in depth to overcome illusory simplifications. Implicit in the article by Nocera and Anselmo is a topic which is developed by Navone in the following piece: what happens when the value attributed to places is mirrored upon its inhabitants? This is indeed what happens in the stigmatising condition of Palestinian people in refugee camps. In the ending piece, Careri similarly reflects upon several projects he has been carrying on

numentalizzazione di questi edifici invocata da alcuni non offre una vera alternativa: la valorizzazione è un processo complesso e anche in parte contraddittorio che deve essere compreso a fondo per poter superare illusioni semplificatrici. Implicito nell'articolo di Nocera e Anselmo è un tema che viene affrontato e sviluppato anche da Navone nel pezzo successivo: cosa accade quando il valore attribuito ai luoghi si riflette sui suoi abitanti? Questa è precisamente la condizione stigmatizzata del rifugiatore dei campi profughi palestinesi. Nel pezzo conclusivo, Careri ci invita a riflettere su diversi progetti da lui condotti con il suo gruppo Stalker/osservatorio nomade. Si tratta

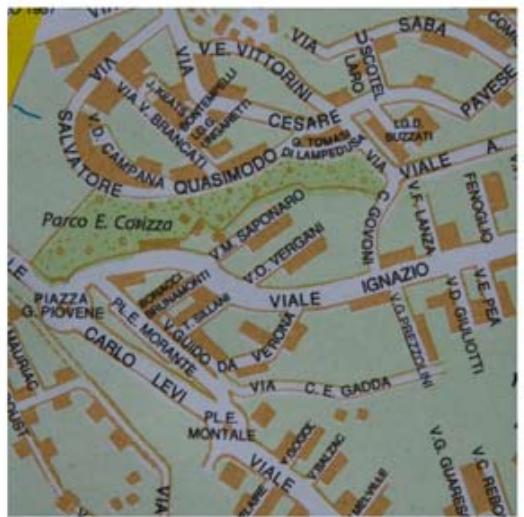
di progetti svolti in varie zone di Roma che hanno coinvolto i popoli Rom e altri gruppi subordinati nel tentativo di recuperare l'eredità della New Babylon di Constant per trovare modi di trasferirla in pratica nelle condizioni storiche contemporanee.

A.M.B., C.M.



with his group Stalker/osservatorio nomade. These projects, which have been taking place in various locations in Rome, involving the Roma people and other subordinate groups, attempted to retrieve the legacy of Constant's New Babylon project in order to find new ways to put pursue it under contemporary historic conditions.

A.M.B., C.M.





Erasing Space from Places

Brandscapes, Art and the (de)valorisation of the Olympic Space

Andrea Pavoni



Beyond use, exchange and sign value, current marketing practices have consistently turned on notions of contextual fruition, experience, performativity, affective spaces, atmospheres. The logic of the *experience economy* has quickly spilled over other realms: architecture and design, security and control, urban planning and law. As the language of brand overflows the marketing jargon to apply to urban events¹ and renewal projects, the notion of *brandscape*² becomes increasingly relevant to indicate the institutional engineering of material and immaterial, visible and invisible spaces. Brandscaping is a “more or less successful institutional attempt to inscribe spaces and their inhabitants in their own terms” (Ball and Wood, 2008), in other words, to freeze space, to capture and tame its multiplicity, to make it static, organised, predictable, not in the cumbersome, panoptical way, but rather through affective strategies, by producing, managing and securing “atmospherically enriched experiences” (Klingmann, 2007: 6).

Space is multiple, space is moving

To Gilles Deleuze, space should be understood beyond Euclidean geometry, focusing on lines, rather than points, movement, rather than stasis, *becoming*, rather than being. Deleuze’s space is open, rhizomatic, continuously constituted and re-constituted through difference and repetition, differential repetitions. Quite a leap from the reassuring idea of space as stable and objective: space appears as multiple, manifold; a moving, chaotic space of dislocating juxtaposition(s), “terrifying” simultaneities.

We are immersed in such a space, pre-personally, pre-rationally, ontologically – we are space. Thus every representation is a distantiation, a boundary-drawing activity, a constitutive act of stratification and unavoidable denial. Although this affective immersion cannot

Andrea Pavoni is a PhD candidate at Westminster University, London. His research interests are various and ever-widening. In particular, he is interested in the way the interaction between law, space and technology unfolds in, and frames, our everyday life, focusing on the social impact of the London 2012 Olympics on the London East End.
a.pavoni@my.westminster.ac.uk



1 See for instance MacRury (2009).

2 The notion of *brandscape*, which spatialises *brand* into the *landscape*, was first introduced by anthropologist John Sherry at the 1986 conference of the Association for Consumer Research, in Toronto, Canada (Upshaw, 1995: 48). In marketing literature, brandscape indicates the convergence of brand and space in branding strategies, that is, the convergence between the promotion of a certain image – informed by a certain narrative, symbolic imaginary, atmosphere (young, cool, serious etc.) and so on – and a place-making activity (Klingmann, 2007: 86). Moreover, it is to be understood as both the projection of an institutional discourse as well as “a material and symbolic environment that consumers build with marketplace products, images, and messages” (Sherry, 1998: 112).

be represented, it is however *felt* as in the vaporous being-in-an-atmosphere³. Atmospheres always point beyond the *hic-et-nunc* of the contingent space, they are to some extent constant de-territorialisations, which reveal the unavoidable instability of spatial configurations, their omnipresent lines of flight. In this sense they are close to desire, one which is emancipated from a reactive relation to *lack* – as in the classical psychoanalytical view – but rather understood as dynamic, generative, *pure process* constituting the multiplicity of space, its overlapping lines of flight, and thus eroding, de-territorialising the stability of any striation, any institutionalisation. On the contrary, pleasure is an interruption of the flow of desire, a re-framing of desire within a specific definition, *capturing* and *taming* the turbulent

Brandsapping means turning desire into pleasure, re-territorialising the atmospheric potentiality and multiplicity of space into a precise striation, acting upon the circumvention and circulation of atmospheres

opening(s) of desire, the turbulence of space (Deleuze, 1994).

Brandsapping means turning desire into pleasure, re-territorialising the atmospheric potentiality and multiplicity of space into a

precise striation, acting upon “the circumvention and circulation of atmospheres” (Anderson, 2009: 80). Brandsapping entails atmospheric management, clustering atmospheres into spatio-temporal enclosures, rigid definitions, precise regimes of signification.

And this is often the case in processes of *capitalisation* which defuse places from their multiplicities, calcifying them into an artificial, rigid staticity. It is firstly a process of reduction and erasure, rather than production and valorisation, as the term would suggest. Take the spaces usually targeted for regeneration: *wastelands, voids, empty spaces, non-places, vacuums, or ghettos, degraded zones, no-go areas*. These are usual ways in which places are territorialised as lack, either total lack (e.g. “void”) or lacking positive qualities (e.g. lack of safety, security, cleanliness, order, control, functionality). To reduce space to a lack, however, is to flatten space and deny its multiplicity, statically referring to a pleasure(-scape) which would fill such a lack. Take case of London’s East End, and the related Olympic brandsapping⁴.

London’s boasting of a vast and central *empty* area to be regenerated as result of the Olympics was the crucial argument for winning the bid to organise the so-dubbed 2012 Regeneration Games. The East End was framed as a land of (a once-in-a-lifetime) opportunity, a land of void⁵, waste, degrade, poverty, crime, fear and pollution, only waiting for the Olympics to arrive and actualise the representations of regeneration. Especially the vast brownfields of Hackney, uncomfortably and unproductively *vague*, were to be brought back

³ The notion of atmosphere derives from the Greek *atmos*, which means vapour, steam. On the notion of being as being-in-(atmo)sphere see Peter Sloterdijk’s trilogy, *Sphären*.

⁴ With this notion I refer to the heterogeneous, material/immaterial space projected and produced by the Olympic process, by means of channelling different narratives (meta-narrative of Olympism, the public narrative of London Olympics, sub-narratives of the official sponsors), planning strategies and physical transformations into London and, more specifically, the so-called Olympic Boroughs (Newham, Tower Hamlets, Hackney, Walthamstow, Greenwich).

⁵ The notion of void is the quintessential colonialist fabrication – the colonial discourse was grounded on the notion of *terra nullius*, that is, the aborigines’ supposed state of nature, according to which their mere presence on the land did not qualify as possession, and thus expropriation was justified. As Whatmore (2003: 213) notes, “legal practices and their durable incarnation in the codification of a range of property (and other) rights are just as significant [as scientific knowledge] in ... drawing the line that marks the social from the natural”. In the context of Mega Event, land expropriation (often in the form of compulsory purchase orders) is justified through similar arbitrary definitions.

to the comfortable certainty of planning, in the form of parks, squares, waterways, malls, offices, *communities*.

The institutional gaze needs to *see* and *read* urban space, it needs “to emplace urbanizing processes through the administration of choices and the codification of multiplicity ... Not only does the city become the objective of a plurality of coding systems, it is meant to manifest itself more clearly as a system of codes” (Simone, 2004: 425). The indeterminacy of Hackney’s *terrains vagues* did not fit with this scheme. Hence the proliferating architects’ and planners’ *artistic impressions*, with their atmospheres of civilised enjoyment, family’s window shopping, couple’s bench-sitting, minimal and clean walkways and waterways, reassuringly transparent buildings, frictionless community life and always-bright sun – to contrast the static projection of the empty and degraded here-and-now of pre-Olympic Hackney.

Neither intrinsically good nor bad, this process is nonetheless an act of concealment, which reduces the multiple territorialities of space to unilateral definitions. Never ‘one’ or ‘empty’, space is made of more or less ‘thick’ territorial complexities, more or less stabilised territorial assemblages⁶. A multiplicity, that is, which resists any flattening into linear, chronological narratives from void to ‘legacy’ through the (Olympic) event. Space, as Rancière’s ‘the political’, is conflict, dissensus, troubled co-existence of multiple virtualities: to crystallise it into before-and-after narratives of progression towards peaceful and consensual outcomes, equates to erasing space out of place. Capitalisation processes must necessarily engage with this complexity, with space’s inherently conflictive and chaotic multiplicity, welcoming, rather than escaping, its destabilising effect on architects’ and planners’ presumption of control, forcing them to come to term with the unavoidable resilience of the urban fabric and thus refrain from a colonising, all-ingesting gesture, prompting them to “engage with the space where their sovereignty is suspended” (Doron, 2000: 262).

How, then, to make explicit – to *valorise* – such spaces without merely romanticising them, as in the accounts of proverbial urban *flaneurs*? Because this would be simply the other side of the discourse of void: denigrated or romanticised, space would be reified, either by marketing, legal and securitarian technocratic visions, or by psycho-geographical pathos lost in the “aestheticization of the margins of bourgeois culture” (Chevrier, 1999). How to unpack this dichotomy without falling on its secretly allied opposite – that is, how to ‘let the space take place’⁷?

I believe art offers a way out of this impasse, and I will conclude by pointing to some examples in the context of the London 2012 Olympics. In this sense I am not referring to the official art of the Cultural Olympiad⁸, too entangled in its discourse to be able to effectively criticise it, but rather alternative artistic expressions which have been proliferating since the bid’s victory was announced. In the form of video, photography, performance, poetry, guerrilla actions and so on, these works propose a different understanding of the space of the Olympics, opening alternatives to the official, striated discourse. The point here is not to contrast positive with negative visions or vice-versa, rather to emphasise the co-presence, the simultaneity of different spaces within the place of the Olympics, its unavoidable conflictuality and thus the necessity for every discourse of regeneration to deal with these simultaneous spaces, rather than deny them.

6 On the notion of territorial thickness, see for instance Kärrholm (2007). On territory and assemblage, from Deleuze and Guattari (1988: 342–56), see Brighenti (2010).

7 As Doel (1999: 10) puts it, “Letting space take place: this is the ambition of geography, when it is radical”.

8 <http://www.london2012.com/get-involved/cultural-olympiad/index.php>

Notwithstanding the ever-present temptation to resort to easy romanticisations, many works re-connect these places to their contingent existence, to their everyday life of difference and juxtapositions, to their transitional complexity, refraining from, and thus challenging, attempts to encapsulate them in yet another reifying definition. Lara Almarcegui's (2009) *A Guide to the wastelands of the Lea Valley*⁹, through image, text and maps, stresses its contingent difference as opposed to the ever-escaping future of urban planning, architects' *impressions*, *Olympic legacies*. Alessandra Chila's photographic work *Olympian Visions*¹⁰ emphasises the presence of an existing mixed community, living in an environment where natural and industrial elements co-exist in a context full of potentialities, as opposed to the monodimensional 'world class' scenario of the Olympic. Similarly polemical towards reifying categorisations is *Go For Gold* by Gesche Würfel¹¹, which juxtaposes text and images to challenge the viewer with the simultaneity between actual and potential spaces. Both the *Big Blue Fence* by Penny Cliff and Christopher Preston, and Jim Thorpe's *Olympic Barriers*¹², focusing on the Olympic blue fence¹³, point to its "essential duality as it appears to shimmer and reflect – an illusive mirage on the horizon of East London but a mirage that on closer inspection remains a solid barrier" (Powell, 2009: 85). *All Aboard*¹⁴, *Point of View*¹⁵ and *Trespassing the Olympic Site*¹⁶, are 'guerrilla' artworks seeking to contest the hidden process of demolition-and-construction of the Olympic site, pointing to the de-territorialisations engendered by this supposedly smooth boundary-drawing process, by challenging, engaging and transgressing the physical boundary itself. Mark Wayman's performance *An East London Border* expresses "all the traces of idiosyncrasy, anxiety, and aspiration that characterise place"¹⁷, pointing to the undecidability between a positive and a negative understanding of a place.

There is no space here to extensively review all these works, some ongoing, some just coming out as the Event approaches. However, their relevance should be clear now. Like Hakim Bey's anarchists, "looking for 'spaces' (geographic, social, cultural, imaginal) with potential to flower as autonomous zones ... [and] for times in which these spaces are relatively open, either through neglect on the part of the State or because they have somehow escaped notice by the mapmakers, or for whatever reason" (Bey, 2003: 102), these artworks, either directly and indirectly, *look for* the space(s) of every place, embodying a radical critique of the process of capitalisation and brandscape. Challenging, ironical, evocative, playful, these artworks differently open up "*heterotopic* alternatives [to] the coherence of the dominant visual [and spatial] regime" (Jay, 1993: 413), *affecting* us beyond mere representational understanding, "communicating" peculiar atmospheres overlooked by the pre-emptive demolitions which precede, constitute and justify the production of the Olympic brandscape. In this sense they point to a radical valorisation of places, not through their aestheticisation, but rather by

9 The Lea Valley, in East London, is a crucial area of Olympic redevelopment. <http://www.dk-cm.com/projects/wastelands-of-the-lea-valley/>

10 <http://www.alessandrachila.com/>

11 <http://civilianartprojects.com/exhibitions/gesche/essay.html>

12 http://www.jimthorpiimages.co.uk/gallery_179827.html

13 The infamous wall delimitating, both physically and visually, the Olympic site. It has been now substituted by a transparent, electrified fence.

14 <http://www.adaptiveactions.net/event/all-aboard->

15 <http://www.photoshelter.com/c/photourbanist/gallery-img-show/Point-of-View/G0000xVrgfFATuU/?bqG=7&bqH=eJyrvWvMPL0dTEJz0zOTYrlCDGJTDb2cg0yLzWxMja0MjK1snKP93SxdTcAgogwovS0dFhkJNQtQC0qJq7Z7y7o4.Pa1AkNKUAHRib7g-->

16 <http://www.scrawn.co.uk/trespassing.html>

17 <http://www.artvehicle.com/events/59>

making explicit their complexity, their atmospheric potency, their conflictual multiplicity, so as to understand, and possibly actualise, their potential for suggesting different models of urbanisation which would not escape from or erase, but finally deal, with space.

References

- Almarcegui, Lara (2009) *Guide to the Wastelands of the Lea Valley 12 Empty Spaces Await the London Olympics*. Barbican Art Gallery.
- Anderson, Ben (2009) "Affective Atmospheres", *Emotion, Space and Society* 2: 77-81.
- Ball, Kristie and David M. Wood (2008): "Brandscapes of Control", paper presented at *The 3rd Surveillance & Society Conference*, Sheffield.
- Bey, Hakim (2003) *T.A.Z. Autonomedia*.
- Brightenti, Andrea Mubi (2010) "On Territoriology. Towards a General Science of Territory", *Theory, Culture & Society*, 27(1): 52-72.
- Chevrier, Jean-François (1999) "L'intimité territoriale", at: http://www.lautresite.com/new/capharnaum/d_textes/pataut.html
- Deleuze, Gilles (1994) "Désir et Plaisir", *Magazine Littéraire* 325: 59-65.
- Deleuze, Gilles and Felix Guattari (1988) *A Thousand Plateaus*. Continuum.
- Doel, Marcus (1999) *Poststructuralist Geography: the Diabolical Art of Spatial Science*. Rowman and Littlefield.
- Doron, Gil M.(2000) "The Dead Zone and the Architecture of Transgression", *City* 4(2): 247-263.
- Jay, Martin (1993) *Downcast Eyes*. University of California Press.
- Kärrholm, Mattias (2007) "The Materiality of Territorial Production". *Space and Culture* 10(4): 437-453.
- Klingmann, Anna (2007) *Brandscapes: Architecture in the Experience Economy*. The MIT Press.
- MacRury, Iain (2009) "Branding the Games: Commercialism and the Olympic City", in Poynter, G. and MacRury, I. (eds.) *Olympic Cities: 2012 and the Remaking of London*. Ashgate.
- Powell, Hilary (2009) "Olympic Sports, Spirits and Stories" in Oldfield, T. and Naik, D. (eds.) *Critical Cities: Ideas, Knowledge and Agitation from Emerging Urbanists*. Myrdle Court Press, pp. 85-.
- Sherry, John F. (1998) "The Soul of the Company Store: Nike Town Chicago and the Emplaced Brandscape", in J.F. Sherry (ed.) *ServiceScapes: The Concept of Place in Contemporary Markets*. NTC Business Books, pp. 305-336.
- Simone, Abdou Maliq (2004) "People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg" *Public Culture* 16(3): 407-429.
- Upshaw, Lynn B. (1995) *Building brand identity*. Wiley.
- Whatmore, Sarah (2003) "De/Re Territorialising Possession: the Shifting Spaces of Property Rights" in Holder, J. and Harrison, C. (eds) *Law and Geography. Current Legal Issues*. Oxford University Press.



Site specificity

Dalle biennali agli itinerari degli artisti – e ritorno

Emanuela De Cecco



Note sul ritorno del Grand Tour: da spettatore a turista

Risale all'inizio degli anni Novanta la configurazione attuale delle figure dell'artista contemporaneo e del curatore: entrambi sono soggetti nomadi, veloci negli spostamenti, capaci di intervenire e sviluppare i propri progetti contemporaneamente in più luoghi lontani tra di loro e diversissimi. Sono gli stessi anni in cui si rafforza il modello, applicato oggi su scala globale, di mostra temporanea biennale. Essa funziona secondo uno schema collaudato che vede l'interazione tra attori locali che partecipano alla gestione e individuano i luoghi dove si svolge la mostra – ovvero la cornice spaziale ma anche culturale, storica e sociale – e attori globali, ovvero artisti e curatori internazionali che arrivano appositamente e, una volta compiuta la missione, ripartono per andare altrove.

Le mostre così configurate che, specialmente nei luoghi in cui non vi sono (ancora) musei dedicati, rappresentano il canale privilegiato per far conoscere l'arte di oggi su scala globale, sono anche imprese economiche, veicoli di comunicazione per avviare processi di trasformazione del territorio, modificare la percezione di un luogo, riqualificare aree urbane: nel complesso delle dinamiche che si attivano, la realizzazione di una mostra d'arte resta l'obiettivo comune dichiarato, ma ciò accade solo se la rete di soggetti riesce a perseguire anche altri obiettivi, cioè gli effetti di quanto elencato poco sopra.

Un episodio apparentemente innocuo, che rimanda però ad una trasformazione profonda, risale all'estate del 2007 quando, in vista dell'inaugurazione a pochi giorni di distanza l'una dall'altra di mostre importanti quali la Biennale di Venezia, Documenta a Kassel, Skulpture Projekt a Münster e la Fiera di Basilea, gli enti organizzatori si sono coordinati istituendo un servizio di pianificazione comune di viaggi e pernottamenti tra le varie sedi espositive chiamandolo Grand Tour. Se il Grand Tour nella sua accezione storica aveva una durata imprevedibile, mesi ma anche anni, ed era occasione di approfondimento e ampliamento delle proprie conoscenze attraverso l'esperienza diretta e non pianificabile, la versione attuale proposta ai visitatori di mostre d'arte contemporanea nasce per facilitare il tour, rendere agili gli spostamenti, ridurre perdite di tempo – tutti elementi propri del viaggio organizzato. È vero che si tratta "solo" di un dettaglio di marketing accattivante poiché evoca una connessione tra "quel" tipo di viaggio e i nostri spostamenti, ma il dettaglio è un indizio sintomatico che connota in modo inequivocabile l'esperienza in questione. L'appropriazione e laicontestualizzazione del termine Grand Tour rende visibile la contraddizione insita nel mondo dell'arte dove la mostra è l'occasione per vedere ciò che non è possibile vedere altrimenti – sia perché non ovunque vi sono musei d'arte contemporanea che hanno i mezzi per svolgere un lavoro di

Emanuela De Cecco, critica d'arte, dal 2007 è professore associato di storia dell'arte contemporanea presso la Facoltà di Design e arti dell'Università di Bolzano. Tra i suoi testi pubblicati di recente: 'Memorie portatili. Le foto amatoriali tra affetti e costruzioni sociali', in *La precarietà degli oggetti*, Lunghi C., Trasforini A. (a cura di), Roma, Donzelli, 2010 e 'Arte pubblica. Al posto della pubblicità nello spazio urbano', in G. Di Pietrantonio, F. Guerisoli, G. Scardi (a cura di), *Perché non parli? Le discipline dell'arte contemporanea raccontate dagli autori*, Cologno M., Silvia, 2010. emanuela.dececco@unibz.it



aggiornamento continuativo, sia perché la dimensione *site specific* che caratterizza molte di queste esposizioni richiede di essere presenti nel luogo – ed è effettivamente una occasione di conoscenza attraverso l’esperienza (in prima persona, in un dato momento e in un dato luogo), il tutto però all’interno della cornice di un viaggio organizzato.

Non sempre la percezione di questo aspetto è messa in evidenza come sarebbe necessario al fine di comprendere la natura del fenomeno e ciò che esso genera o intende generare. Solo di recente stanno emergendo segnali di ripensamento di un gioco di ruoli assai complesso in cui ha prevalso a lungo l’idea che gli artisti, ma soprattutto i curatori, fossero i “veri” protagonisti/motori della situazione e non, come più realisticamente è dato pensare, solo alcuni tra i soggetti coinvolti. In questa prospettiva il Grand Tour re-inventato nel 2007 diventa una spia che segnala la prossimità, ancora tutta da esplorare, tra il mondo dell’arte e l’industria del turismo. Ora, il punto non è certamente affermare il ritorno ad una purezza autoreferenziale del mondo dell’arte che, la storia ci insegna, non è mai esistita, ma provare ad inserire un elemento di disturbo contro il ritorno di strategie idealizzanti, le quali storicamente si rifanno vive proprio quando sono più forti i processi di cambiamento in corso.

Note sugli itinerari degli artisti: da turista a spettatore?

Sull’onda di queste riflessioni, ho cercato di esplorare una realtà apparentemente lontana dalle mostre biennali, dove l’ordine del discorso rispetto al rischio di naturalizzazione degli aspetti contestuali di cui sopra è invertito. Le variabili in campo sono le stesse: arte, relazione con i territori, dimensione turistica, ma l’ordine in cui compaiono è inverso. Il motore principale è in questo caso il turismo, seguito dal territorio e in terzo luogo dall’arte. Sono partita con obiettivi di carattere speculativo, come accennato poco sopra, *in primis* far emergere attraverso un confronto aspetti che spesso il mondo dell’arte non ama vedere, naturalizzandoli; strada facendo, ho però incontrato ragioni di interesse che non riguardano solo ciò ma, più in generale, i musei d’arte contemporanea.

Ho iniziato tornando a Volpedo (AL), paese di Giuseppe Pellizza, il quale è universalmente noto per il dipinto *// Quarto Stato*. In una visita di qualche anno prima mi aveva molto colpito l’allestimento dislocato negli spazi pubblici di cartelli con le riproduzioni fotografiche dei quadri di Pellizza, disposti nei luoghi dove l’artista li aveva realizzati. All’epoca non avevo ragionato sul funzionamento di quello che per me era un dispositivo inedito, ma avevo già avuto la netta percezione che sarebbe stato un errore liquidarlo considerandolo “solo” come un’invenzione riuscita di marketing di quel territorio. In seguito ho ampliato il campo di indagine includendo gli itinerari artistici dedicati a Segantini, Cezanne, Van Gogh, situati rispettivamente a Maloja in Svizzera, ad Aix-en-Provence e ad Arles in Francia.

Questa e simili tipologie di itinerari si sono diffusi in una prima ondata a partire dagli anni Ottanta, con una ripresa significativa all’inizio del decennio successivo; la loro presenza è associata alla necessità di individuare altre risorse allorché, di fronte alla crisi dell’industria, molti centri che fino ad allora ospitavano le fabbriche si sono trovati a fronteggiare un vuoto economico ma anche sociale e culturale (Urry, 1995). In molti casi la riconversione si è orientata al turismo, obiettivo che spesso ha reso necessaria una valorizzazione dell’identità dei luoghi, soprattutto nel caso di quelli che non avevano speciali motivi di attrazione. Una delle strategie maggiormente adottate è consistita nel ripensare la propria storia, ovvero individuare episodi di rilievo e/o cittadini illustri da trasformare in “segni” capaci di innescare l’effetto desiderato: “nuovi” punti di riferimento la cui presenza, resa visibile in varie forme, avrebbe consentito a questo o a quel luogo l’accesso alla mappa del turismo (Richards, 1996).

Nel caso degli itinerari dedicati agli artisti nati esplicitamente come segnaletiche, la prima nota di interesse è la confluenza di elementi che possono essere considerati come ponte tra il turismo e la veicolazione dell'arte: la relazione con i luoghi; le possibili rilettture/interferenze che questo tipo di allestimento produce rispetto alla ricostruzione scientifica della produzione di un artista; l'esperienza che essi propongono agli spettatori in rapporto alla loro dislocazione sul territorio; la presenza delle riproduzioni fotografiche al posto degli originali ma nel posto originale raffigurato nelle opere. Ognuno di questi aspetti è il prodotto di situazioni diverse e, a sua volta, produce una catena di effetti correlati. In questa sede mi limito ad alcune note rimandando ad una ricerca in corso di più ampio respiro.

I quattro itinerari presi in considerazione hanno storie

diverse tra di loro, così come sono diverse le storie dei luoghi che li ospitano e diversa è la loro relazione con il turismo. Nel caso di Arles e di Aix si tratta, come è noto, di località già ampiamente considerate come mète di riferimento, nel caso di Volpedo e di Maloja la situazione è diversa: per Volpedo la necessità di rafforzare la propria identità è un elemento che ha avuto un peso significativo e lo stesso vale per Maloja, piccolo centro della val Engadina, destinazione nota agli albori del fenomeno della villeggiatura alpina ma, da sempre, troppo vicina a St. Moritz.

Ancora, tra gli elementi comuni, in questi luoghi sono nati (Arles e Volpedo) o hanno vissuto e lavorato (Maloja e Aix) artisti ampiamente riconosciuti e valorizzati che, nel loro lavoro, si sono confrontati con la rappresentazione dei luoghi introducendo elementi di particolare rilievo.

I riscontri concreti di questo legame sono ciò che ha consentito, e tuttora consente, l'avvio di un processo di valorizzazione dei rispettivi luoghi: gli atelier e le abitazioni degli artisti (Cezanne, Segantini, Pellizza da Volpedo) sono tracce importantissime, anche perché le opere originali di maggior rilievo sono assenti, cioè sono conservate altrove, nella maggior parte dei casi in istituzioni museali prestigiose. A fronte dell'assenza delle opere originali, l'itinerario rende in compenso visibili aspetti che i musei d'arte moderna non considerano nei loro allestimenti. Esso aggiunge informazioni legate al contesto di lavoro che, a sorpresa, riscattano dall'idealismo di fatto ancora saldamente presente in molti musei, dove nelle sale si avvicendano uno dopo l'altro capolavori che sembrano non avere (più) bisogno di riferimenti alle condizioni personali e sociali in cui sono stati prodotti. Esso funziona inoltre – anche se in modi e in misura diversa – come trasmissione pubblica della memoria dell'artista e, soprattutto, trasforma o meglio trasfigura la visione di luoghi che in sé non avrebbero ragioni per diventare celebri. Come già accennato, ciò è possibile proprio perché i cartelli segnaletici sono posizionati nel punto dove l'artista ha realizzato il quadro riprodotto. Il risultato è interessante poiché discute la disparità di valori tra l'originale (assente) e le copie, rimettendola in gioco in una prospettiva inedita.

Se, riprendendo le riflessioni di Benjamin (2000[1936]), autenticità, testimonianza storica e autorità sono i caratteri che la presenza della copia al posto dell'originale mette in crisi, questo è ciò che accade in itinerari così concepiti. Ma ciò che manca trova una possibilità di recupero grazie alla relazione esclusiva che ogni singolo cartello stabilisce con "un" luogo,

A fronte dell'assenza delle opere originali, l'itinerario rende in compenso visibili aspetti che i musei d'arte moderna non considerano nei loro allestimenti. Esso aggiunge informazioni legate al contesto di lavoro che, a sorpresa, riscattano dall'idealismo ancora saldamente presente in molti musei

secondo lo stesso principio a cui rimanda la *site specificity* di un lavoro d'arte. In altre parole l'aura che si perde nella riproduzione torna grazie alla relazione esclusiva che ogni singolo cartello stabilisce con il luogo. Ma la *site specificity* è lo stesso principio tramite il quale le biennali acquisiscono valore, ciò che ci spinge a comportarci, come abbiamo visto, da turisti e che non rende poi così diverse le esperienze. Quella particolare ed esclusiva relazione tra l'opera e il contesto è traducibile in modo solo molto parziale dalla documentazione fotografica. Si potrebbe dire che in questi dispositivi prevale l'originarietà sull'originalità e lo stesso accade nella configurazione prevalente delle mostre temporanee sopra descritte. Il campo di possibili interpretazioni vede agli estremi opposti un'azione di resistenza agli standard globali e l'ultima frontiera della nostalgia; ma è possibile affrontare questo nodo solo in analisi specifiche.

Site Specificity: from biennale art exhibitions to artists' tours – and back

Notes on the return of Grand Tour: viewer to tourist

Since the early 1990s, contemporary artists and curators feature as nomad subjects, who travel quickly and are capable of developing several projects at once. The format of the Venice Biennale has provided the global blueprint of contemporary biennale exhibitions, which function through a collaboration between local actors who provide the venue — i.e., the spatial, but also cultural, historical and social framework for the exhibition — and global actors, i.e. artists and curators who arrive on place for the event and leave just after it.

In places not (yet) endowed with permanent museums of contemporary art, such exhibitions represent the privileged way to spread knowledge of art on a global scale, but are also economic enterprises, means to transform territories and renew given urban areas through global media coverage. There is an apparently trivial anecdote that is quite telling about this process. In summer 2007, the Venice Biennale, Kassel's Documenta, Münster's Skulpture Projekt and Art Basel were all opening in a few days span. Once they realized that, organizers set up a coordinated travel and accommodation package which they called the 'Grand Tour'. If, historically, the original Grand Tour could last months or even years, and was conceived as an open-ended, culturally enriching first-hand experience, its current version looks like an organized travel package through major art exhibitions. The name is thus mainly a marketing ruse which evokes history and tries to connote a type of experience. However, it also highlights a contradiction inherent in the contemporary art world, where the exhibition provides an occasion to see what cannot otherwise be seen, given that not all museums have the means to be constantly up to date, and that many of these exhibitions are designed as site specific. First-hand experience is there, but enveloped in an organized tour format.

Such a fact has not always been sufficiently recognized. Only recently is the image of artists and curators as the 'real' protagonists of these events — rather than as merely some of the involved actors — being put into question. The 2007 reinvented Grand Tour enables us to see the proximity between the art world and the tourist industry. Now, the point is of course not to claim some alleged purity of art, which has never existed, but quite on the contrary to try to destabilize new idealistic strategies that emerge in transitional periods.

Notes on artists' tours: tourist to viewer?

Along the line of these thoughts, I have tried to explore a case that is apparently quite dissimilar from art biennales. The variables are the same — art, territory and tourism — but their hierarchy is reversed: first comes tourism, then territory, and third art. I started by going back to Volpedo, in Piedmont, native village to Giuseppe Pellizza, the painter of *The Fourth Estate*. In a previous visit to the place I had been caught by the reproductions of Pellizza's paintings in public spaces, apparently where the paintings themselves had been made. I had the

immediate perception that something more than sheer territorial marketing was at stake. Afterwards, I broadened my field to include artists' tours dedicated to Segantini, Cezanne, Van Gogh, located respectively at Maloja in Switzerland, and at Aix-en-Provence and Arles in France.

This kind of tours were first introduced in the 1980s and is understandably linked to local development policies in place that experienced social and economic hardship with deindustrialization (Urry, 1995). In many cases, development has been reoriented to tourism, an objective that called for a valorization of places' identity, especially where other peculiar attractive items were missing. New reference points have been identified in illustrious people who had lived or operated there (Richards, 1996).

In these instances we can observe the confluence of elements that bridge tourism with the spreading of art: the relationship with places; the effects of such sets on our idea of the artist's production; the spatial and territorial experience of fruition; the presence of photographic reproductions instead of the originals, but in the original place the canvases represent. Each of these features is the product of different situations and, in turn, it produces a series of further effects.

The four artists' tours I have studied are deeply different. Arles and Aix are established tourist destinations, while the same cannot be said about Volpedo and Maloja, which badly needed to strengthen their identity as legitimate tourist attractions. All four places had major artists being born (Arles and Volpedo) or having lived and worked (Maloja and Aix) there, which has allowed the valorization of places even in the absence of devoted museums. Although the originals works are not there, rich information is provided about the context in which they were created. Surprisingly, the outcome is an emancipation from the still strongly prevailing idealism of many museums, in which masterpieces are shown in a way that completely severs them from the personal and social conditions in which they have been produced. Such a setup also serves to publicly transmit the

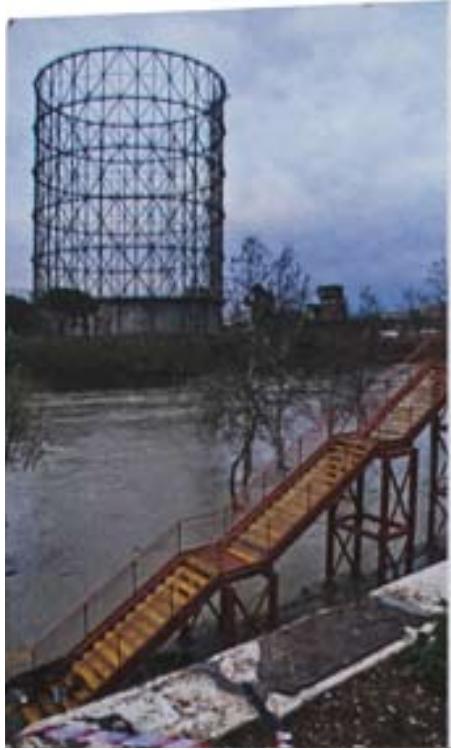
artist's memory, affect the values of places and open up a discussion in a novel light about the disparity of values between the original piece (here absent) and local reproductions.

If, drawing from Benjamin (2000[1936]), authenticity, historical testimony and authority are what the mechanically produced copy puts in crisis, this is precisely what happens in artists' tours. But what is missing can be retrieved through the specific relationship to 'a place, according to the same principle used by contemporary site specific works of art. In other words, the aura that gets lost in reproduction reappears thanks to the exclusive relationship of copies and their information panels with the place. But, in the end, such a site specificity is the same principle that confers value to the biennales; it is the reason why participants travel as tourists to them. The peculiar and exclusive relationship between work and context can be translated only in a very partial way through photographic documentation. In similar devices, originality-as- originarietà prevails over originality-as-originalità. The same holds for temporary exhibitions discussed above. The range of possible interpretations sees at its polar extremes an action of resistance again global standards on the one hand, and the last frontier of nostalgia on the other; but this can be determined only in the analysis of more specific cases.

Riferimenti / References

- Benjamin, W. (2000), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino (ed. orig.: 1936, "Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit", in *Zeitschrift für Sozialforschung*).
- Richards, G. (1996) *Cultural Tourism in Europe*, Wallington, Oxon, CAB International.
- Urry, J. (1995) Lo sguardo del turista. Il tempo libero e il viaggio nelle società contemporanee, SEAM (ed. orig.: 1990) *The Tourist Gaze: Leisure and Travel in Contemporary Societies*, Thousand Oaks, Sage.





saluti da Roma



Non siamo tutti tirolese

Identità e forme dei luoghi nelle Alpi contemporanee

Roberto Dini



Quando si deve creare un mondo si può cercare di immaginare cosa potrebbe succedere nel futuro oppure si può prendere il meglio dal passato...
Peter Weir, *The Truman Show* (1998)

L'immagine del territorio alpino è spesso distante dalle reali dinamiche di trasformazione che lo investono. La percezione del paesaggio e del territorio da parte delle società locali è infatti di continuo mediata sia dalla proiezione di alcune condizioni specifiche come gli stereotipi, sia dal peso di tradizioni culturali e approcci disciplinari consolidati. Ruolo chiave nella costruzione di queste rappresentazioni e dell'immagine diffusa della montagna è stato svolto dal turismo che ha indotto nel tempo un crescente processo di tematizzazione e di patrimonializzazione dei luoghi.

A partire dall'Ottocento le Alpi sono state per la borghesia il territorio turistico per eccellenza. Grazie alle nuove pratiche sportive e ad un generico "bisogno di natura" espresso dalle società urbane il turismo è cresciuto e si è rafforzato nel secolo scorso, estendendosi ad una fascia di popolazione sempre più larga. Come ha notato l'antropologo Duccio Canestrini: "da una parte l'immaginario alpinistico ha sempre idealizzato la montagna come luogo dei valori, cioè come sede residua di autenticità, dal punto di vista naturale e culturale. Dall'altra, sin dai suoi esordi, la promozione turistica ha accolto tale immaginario, attrezzando la montagna ed enfatizzando le spettacolarità delle sue attrazioni. Sia le attrazioni turistiche naturali (il paesaggio e la fauna), sia le attrazioni turistiche culturali (il folklore) vengono così messe in scena, rese altrettante performances, teatralizzate" (Canestrini 2002).

Questa sorta di spettacolarizzazione della montagna si è largamente diffusa trasmettendo e consolidando la falsante immagine di un mondo per definizione puro, immutabile, relegato nel passato e nelle tradizioni ma al contempo pronto ad essere opportunamente confezionato ad uso e consumo turistico. Un luogo "altro", in cui – come ha scritto Jakob (2004) – pur in un processo di generale urbanizzazione del territorio, negli immaginari le città alpine sono rimaste dei villaggi, in quanto "rappresentazioni della montagna come luogo della differenza, dell'alterità, della diversità che i cittadini cercano sulle Alpi".

Il paesaggio assume dunque le connotazioni non di "ciò che effettivamente è ma di ciò che

Roberto Dini è architetto e dottore di ricerca presso l'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino. Ha pubblicato diversi scritti sul tema delle trasformazioni del territorio su vasta scala, tra le quali il volume *Guardare da terra. Immagini da un territorio in trasformazione. La Valle d'Aosta e le sue rappresentazioni* (2006).

roberto.dini@polito.it



ci si aspetta che sia" (Vitta 2005) attraverso una sorta di acritica *jolisation* del territorio che prende vita manipolando il concetto di autentico, attingendo con assoluta libertà al repertorio della tradizione e reinventando in modo artefatto stilemi del passato al fine di garantire una forte riconoscibilità per i frequentatori della montagna.

In questi processi la tradizione viene rispolverata per creare immagine, non più come fatto culturale ma come valore estetico: la ricerca di caratterizzazione dei luoghi non deriva da un rapporto organico tra la popolazione e le specificità del territorio, ma si risolve in una banale sovrapposizione di riferimenti al passato più o meno giustificabili. Una "tradizione inventata" al fine "di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato" (Hobsbawm e Ranger 1987).

Il richiamo alla tradizione è quindi più che altro adesione ad un canone idealtipico. Nessun riferimento filologicamente corretto al paesaggio e al patrimonio storico, ma piuttosto la reinvenzione di un nuovo stile contemporaneo, di un nuovo linguaggio visivo (De Rossi e Ferrero, 1999) che prende forma attraverso una sorta di "tirolesizzazione" dell'immagine complessiva delle Alpi (Montanari 2001). All'interno della catena alpina il Tirolo è infatti la regione che ha mantenuto forse più saldo il suo carattere tradizionale a tal punto da venire sintetizzata nel mondo come l'immagine stessa delle Alpi. Ciò ha coinciso dal punto di vista dei processi di costruzione dei luoghi con una reinvenzione in chiave scenografica degli edifici tradizionali che è diventata con il tempo una vera e propria configurazione ambientale integrale in cui gli stilemi dell'architettura locale – privati della loro collocazione contestuale nonché delle loro caratteristiche consuete e corrette – assumono i connotati di veri e propri *objets trouvés* all'interno del paesaggio alpino.

Questi processi hanno però permesso al contempo di trovare un accordo tra i fautori della crescita edilizia ed i sostenitori della conservazione e dunque di garantire la possibilità stessa della trasformazione dei luoghi. Il territorio alpino si è così costruito per banale sommatoria di interventi minimi, nella convinzione che una moltitudine di piccoli atti di qualità possano dar vita ad un "bel paesaggio". Il proliferare di territori in bilico tra lo *sprawl* urbano ed il vernacolare nelle nostre valli è il segno tangibile di queste tendenze. La rassicurante immagine del *rustico internazionale* è riuscita dunque a mettere d'accordo sia gli autoctoni che i turisti (De Rossi e Ferrero 1999), trasmettendo un'immagine della montagna di facile comunicabilità e garantendone una forte riconoscibilità territoriale, anche attraverso l'idea di una presunta sostenibilità delle trasformazioni.

Questa sorta di processo di patrimonializzazione "dal basso", ad una attenta analisi, mostra dunque una duplice valenza: sia nella costruzione di una efficace icona spendibile sul piano della promozione turistica, sia nella costruzione di una "patria" per il senso identitario e di appartenenza degli abitanti.

Nelle Alpi la persistenza delle retoriche precedentemente descritte ha dunque contribuito a creare degli immaginari fuorvianti, distanti dalle reali pratiche di trasformazione del territorio e dalle reali esigenze di chi sulle montagne vive e lavora, così come dalle innumerevoli realtà locali che caratterizzano il variegato mondo alpino. Le politiche territoriali che ne sono conseguite si rivelano oggi però poco sostenibili in un orizzonte temporale lungo. È dunque necessario affrontare con urgenza un'attenta riflessione sulla gestione del paesaggio e del territorio alpino, che si interroghi criticamente sia sulla banale trasposizione dei modelli urbani in montagna sia sulla museificazione di un paesaggio mistificato.

È necessario mettere a punto un'idea di "alpinità" che si presenti come un concetto aperto, polisemico e sfaccettato, che accolga le istanze e le tensioni trasformative del presente per

intrecciarle in modo coerente con le eredità del passato. Se gli stessi valori della tradizione sono stati di nuovo ricaricati di significato, allora questi diventano un riferimento più che mai importante, purché li si guardi non in chiave nostalgica ma con la volontà di riattualizzarli per comprendere ed interpretare la contemporaneità.

Le pratiche dell'abitare la montagna, per quanto diano risultati talvolta artefatti, costituiscono infatti una reale alternativa all'obsolescenza dei modi e degli stili di vita urbani. È da qui che è necessario ripartire, per piegare in modo virtuoso queste tensioni e rielaborarle in modo più maturo e consapevole.

È importante dunque guardare al passato e alla tradizione non per attingervi frammenti da riutilizzare in modo posticcio ma per attualizzare un *modus operandi* più attento alle peculiarità dei luoghi, in armonia con il contesto, sostenibile per definizione e soprattutto utile per reinventarsi il domani.

Questa sorta di processo di patrimonializzazione dal basso mostra dunque una duplice valenza: sia nella costruzione di una efficace icona spendibile sul piano della promozione turistica, sia nella costruzione di una patria per il senso identitario e di appartenenza degli abitanti

Gli approcci identitari, che si arroccano intorno al concetto di autentico, non considerano infatti il futuro come un insieme di possibili opportunità, ma come un percorso obbligato. La montagna di oggi sta invece in un "altrove" che al di là delle identità e dell'appartenenza può richiamare alla responsabilità (Giordano e Delfino 2009). Ciò significa comprendere le complesse e sfaccettate forme di territorialità dell'abitare, le progettualità che i nuovi – e meno nuovi – abitanti della montagna mettono oggi in campo. Occorre partire dall'interpretazione di quelli che sembrano essere i segnali di un nuovo ripopolamento della montagna, dai migranti di ritorno alle nuove figure imprenditoriali che investono nei contesti montani sviluppando alternative forme di economia e di lavoro.

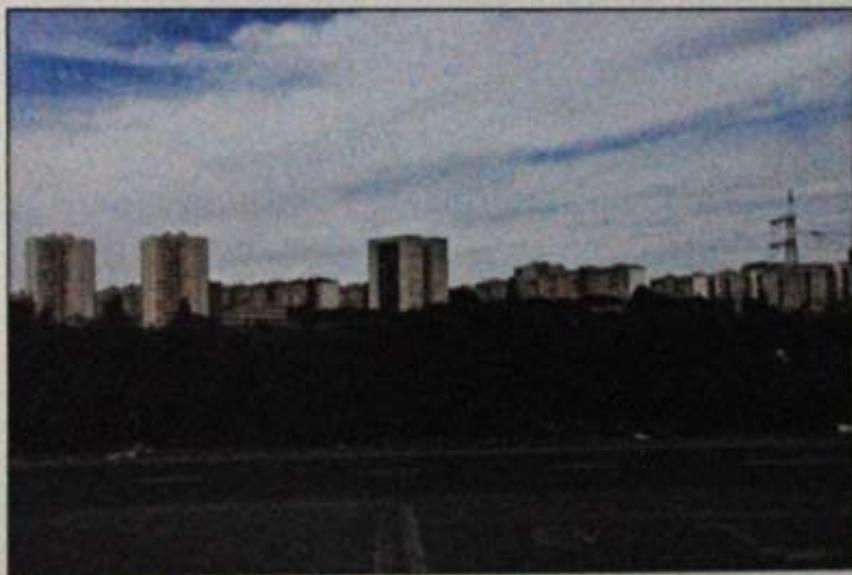
Integrare questa domanda di abitare con la conservazione dei sistemi ambientali, con il contenimento del consumo di suolo agricolo e con il rispetto delle peculiarità architettoniche e paesaggistiche locali – garantendo la sostenibilità non solo ambientale ma anche sociale e culturale di questi processi – è l'aspetto fondamentale del problema. In questo senso, le tradizioni e le culture locali ci possono suggerire ancora oggi un approccio nuovo, più intelligente e più consapevole verso l'esistente, per creare luoghi a misura d'uomo e non scenografie a consumo turistico, per operare un confronto continuo con il territorio al fine di costruire "tessuti" o "brani" di paesaggio e non semplicemente architetture elitarie che, per quanto di qualità, rimangono esempi isolati.

Le Alpi possono dunque essere un caso virtuoso in cui - a partire proprio dalle grandi contraddizioni del nostro tempo - possiamo immaginare e mettere in pratica percorsi di vita e di edificazione più articolati e più intelligenti, in cui le identità locali possano realizzarsi attraverso l'integrazione tra forme dell'insediamento e pratiche dell'abitare e non più solo attraverso logiche di urbanizzazione mascherate da baite tradizionali.

● *Riferimenti bibliografici*

- E. Giordano, L. Delfino, *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Priuli & Verlucca, Scarmagno, 2009.
- M. Vitta, *Il paesaggio. Una storia fra natura e architettura*, Einaudi, Torino, 2005.
- M. Jakob, "La montagna? Una storia di città", in *L'Alpe* n. 10, 2004.
- D. Canestrini, "Il camoscio di Tartarino ovvero l'imbroglio della purezza alpina", in *L'Alpe* n. 6, 2002.
- F. Montanari, "Valdostani o tirolesi?", in *Environnement. Ambiente e Territorio in Valle d'Aosta*, n.16, 2001.
- A. De Rossi, G. Ferrero, "Il secolo breve dell'architettura alpina", in *L'Alpe* n. 1, 1999.
- E. J. Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987.

ROMA



Desiring neighborhoods

The case of Pigneto in Rome

Sandra Annunziata



In contemporary cities, diverse and authentic neighborhoods are becoming major economic assets as *desirable* places. It is the case of the borough of Pigneto in Rome, an originally working class settlement that has been subsequently gentrified, and today faces yet another transformation, as new expectations arise concerning multiethnic coexistence. Empirical research¹ shows that, even though working class population is no longer the majority, images of a 'lively working class neighborhood' remain strong in collective representations and contribute to shape specific local forms of urbanity.

Nowadays, cities are considered central points of a newly emergent form of economy variously defined as 'experience economy' (Pine and Gilmore 1999), 'cognitive and cultural economy' (Scott 2006), or 'symbolic economy' (Zukin 1995), all based on a cognitive and immaterial capital (Rullani 2004) but with strong ties to the local level. Although cities are facing a complex reconfiguration of their role in the economic global arena, becoming entrepreneurial machines for economic growth (Logan and Molotowch 1987; Harvey 1989), the local level still represents a context in which results of global changes could be negotiable (Cremaschi 2008).

Consequently, neighborhoods like Pigneto are places that attract investments and where central planning authorities want to invest in large projects of regeneration and urban redevelopment. But citizens and local authorities seem unwelcoming vis-à-vis those new initiatives, accused of stressing the neighborhood with new waves of gentrification and burdensome expectations (see also Scandurra 2007).

These changes observed at neighborhood level are linked to the need of cities to reinvent the image of their own boroughs. Diverse and authentic neighborhoods are meant to become places for enhancing experiences that feed the economy and, at the same time, places where it is possible to experiment with the capacity to aspire and to react to global challenges. These different facets can be explored in terms of *neighborhood desire*.

In general, literature about neighborhood transformation in the contemporary economy have moved from class-based theories, that blamed the unequal city, to theories that regard

Sandra Annunziata graduated in Architecture at the Architecture University Institute in Venice (IUAV). In 2008, she pursued her PhD in Territorial Policies and Local Project at the Department of Urban Studies at the University Roma Tre. Her dissertation deals with new urban economy, neighborhood change and gentrification in Rome and Brooklyn. Currently, she is a post-doctoral researcher working on a research concerning Urbanity and conflict in neoliberal city: neighborhood transitions in Rome between social practices and cultural processes.

sandra.annunziata@uniroma3.it



¹The extended fieldwork is documented in the doctoral dissertation *Un quartiere chiamato desiderio: la transizione dei quartieri popolari in Brooklyn e Roma*, defended by the author in 2008.

change as unavoidable. In particular the debate on gentrification² started with the purpose to explain the occurring change as the reproduction of capital in urban core (Smith and Williams 1989), considering its cultural explanation within the whole changing state of the economy in post industrial city (Ley 1980, Bridge 2006).

Recently, gentrified neighbourhood are subject to an urban rhetoric of local development and desire of urban living, with its demands of entertainment, leisure and consumption (Zukin 1998), is advanced by urban micro entrepreneurs who profit from strong ties and networks of trust made possible by proximity (Scott 2006) as well as from their peculiar

aesthetic dispositions and taste (Lloyd 2006).

The case of Pigneto confirms Lefebvre's idea that everyday life is a place of desire. Urban change is not without struggles and negotiations, but there is also a strong link between desire and urbanity

It seems that the issue of exclusion and unequal growth of the city has been surpassed by an idea of development that relies on

the eventually prosperous, vibrant, creative and exciting city. Neighborhoods are the places where such discourse matches with empirical evidence.

The desire of a diverse neighborhood in Rome: The case of Pigneto

Located in the central-eastern part of the city, Pigneto is a dense (223 in/ha) neighborhood of about 50.000 inhabitants. After losing 10% of its population during the 1990s, Pigneto started to increase again over the last decade (almost +8.5%), in particular due to immigrants. For instance, its Bengali community is one of the largest in Rome. Since the arrival of immigrants, Pigneto has registered a general increase of immigrant ethnic business, e.g. retail trades, call centers, food markets, and bazaars.

The arrival of new populations and the consequently direct or indirect replacement of former social categories and activities have determined a radical change in the original character of place. Since the late 1990s, beyond the immigration phenomenon, associations and activists also produced a form of bottom-up regeneration. Many young and intellectual workers moved in, with a consequent local embeddings of little enterprises driven by a new emergent class of young entrepreneurs. Thanks to new wine bars, *libreria caffè* and restaurants opening side by side with ethnic business, Pigneto, with its vibrant atmosphere, has become one of the most trendy and fashionable place for nightlife in Rome, to the point of being dubbed by the local press 'the heart Roma's *movida*'.

Why did Pigneto become so attractive?

The general revival at Pigneto is due not only to coffee shops, fashion boutiques and ethnic bazaars, though. The diverse, vibrant and lively atmosphere for which the neighborhood became attractive is a combination of different characteristics that embrace, on the one hand, the historical image of the neighborhood itself, its physical features and socio-cultural imaginaries, and, on the other, the strong and persistent advocacy and activism with which

²The concept of gentrification has been coined to describe the displacement of poor inner city residents by middle and upper classes (Smith 1989), a process in which both private developers and governmental actors play a role. The term gentrification thus implies the upgrading of an area but has many negative implications such as the displacement of original resident, the rise of land market, the speculation of the real estate, increased cost and changes in local services and loss of social diversity. Key contemporary scholars in this debate include R. Glass, N. Smith, D. Ley, D. Hamnet, R. Atkinson, L. Lees, T. Slater and E. Wylly.

residents have developed their own ways of dealing with the permanent presence of a significant immigrant population.

Pigneto was built outside of any planning regulation, as part of the chaotic, abusive, spontaneous informal city that was built all around Rome before and just after the war. It initially hosted the families of railway and factory workers. Even if Rome has never been, properly speaking, an industrial city, a number of small, family operated industries where spread all over. In particular, along the two main historical consular roads, Prenestina and Casilina where Pigneto is located, there were some important factories that worked for railways. Gradually, that original population slowly moved out due to rising real estate costs, or in search of better housing condition, capitalizing on the original property. However, the 'working class neighborhood' attribute persisted, due to a strong imaginary that linked the neighborhood with working class sociability and lifestyle.

The result of the mix of public authority development and private speculation is an heterogeneous neighborhood with several housing types, ranging from small one or two-story *ville* to high-rise condominiums with up to nine floors. This produced not just different types of housing but also a different hierarchy of spaces and a mix of different social classes that contributed to the connotation of the neighborhood as 'diverse and mixed'.

Its current cultural connotations derive from the fact that Pigneto was originally developed as a *borgata*, an informal settlement where underclass population with high rate of unemployment and poverty lived, which was also a nest of political resistance during the Fascist regime. Paradoxically, after the war it was the very idea of conservation of the 'historical heritage' that produced displacement and the loss of the social life of Rome city centre, which became more and more exclusively devoted to tourism, leisure and the service sector.

Due to its history of poverty and marginality, Pigneto has always been considered an urban village, a place where the 'real Romans' live. Such a dense imaginary allowed the neighborhood to become the scenario for many movies and 'intellectual home' of neorealist artists, such as filmmakers Rossellini, Pasolini, Germi and Visconti. The imaginaries tied to this place form the basis for considering the neighborhood diverse, tolerant, open, 'alternative' and keen on hospitality and acceptance.

Coexistence and conflict: consumerism and tolerance

Today, Pigneto represents a case of the desirability of urbanity expressed at neighborhood level. Desire may refer to nostalgia of something that has radically changed and went lost, as when the neighborhood is depicted as a lost working class community. However, desire, as Deleuze (1969) suggests, may also entail aspiration to a positive engine that makes us 'better', thus suggesting ambition and vision for a future. The concept of desire thus brings together positive and negative feelings concerning urban living; it highlights forms of coexistence and acceptance of difference as well as ethnic conflict at neighborhood level.

As said, the desirability of today's Pigneto is linked to the coexistence of different characteristics: ethnicity, strong socio-cultural representations, and political activism. However, being a nightlife neighborhood does not per se guarantee coexistence among its different populations. On the contrary, social conflict can be high, for instance about the uses of public spaces, where diversity is directly experienced. Lack of acceptance of immigrant newcomers, seen as 'out of place', is somewhat paradoxical given that negative externalities felt by residents are due more to nightlife than to the presence of immigrants. Moreover, the increase in real estate values is concentrated in a small portion of the neighborhood, causing

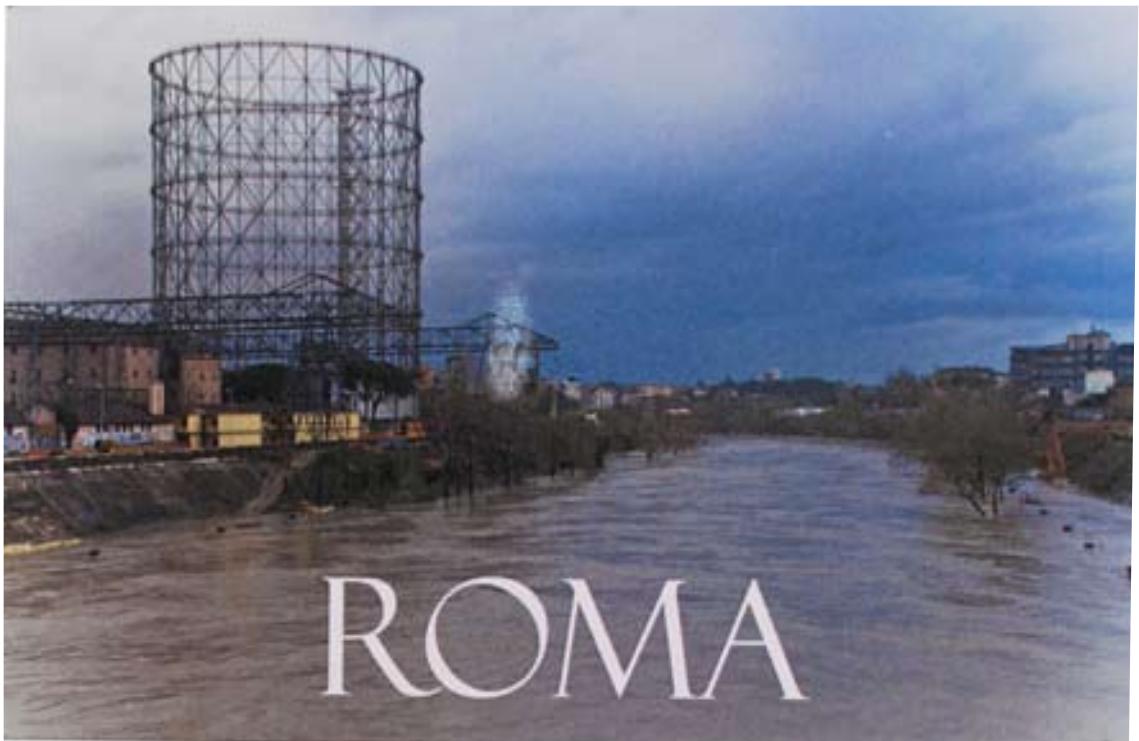
the progressive concentration of immigrant at the margins.

Conclusions

My main research findings suggest that the desirability of a neighborhood like Pigneto is a matter of everyday coexistence rather than depending only on site-based 'experience economy', made of entertainment and consumption. Desirability embraces a combination of different socio-cultural representations related to the neighborhood and its physical characteristics. The case of Pigneto also reveals a fragile balance between tolerance and profitability. Diversity is a complex notion which includes ethnic diversity and cultural predisposition of older inhabitants towards tolerance and openness, well represented by neighborhood imaginaries, but also a sensitivity towards the profitability of such features.

In Pigneto's desirability, ethnicity plays a driving role; however, the presence of immigrants also rises questions about the real degree of local acceptance and tolerance. Assuming that diversity and tolerance are the main characteristics of city life and a precondition for the notion of urbanity, it is important to explore what happens when the desire of diversity overlaps with the desire of new site-based experiences that lead the neighborhood towards becoming an entertainment machine. The culture of a neighborhood is not something that can be merely externalized or even sold as 'urban experience'. On the contrary, the neighborhood is a document of actions (Geertz 1973) and the amount of different ways of life in an environment (Williams 1977).

Neighborhood's vitality, that derives from its complexity, from the social reproduction of its space, as well as from local networks of trust and ties, is important not only for its economic advantages, as desirability is not only desire of exciting and vibrant urban life style based on leisure and consumption. The case of Pigneto confirms Lefebvre's (1974) idea that 'everyday life is a place of desire'. Urban change is not without struggles and negotiations, but there is also a strong link between desire and urbanity. The phenomena registered above at neighborhood level represent a quest for urbanity, but urbanity always entails acceptance of diversity and tolerance.



References

- Cremaschi, M. (2008) *Tracce di Quartieri*. Milano: Franco Angeli.
- Harvey, D. (1989) *The Condition of Postmodernity*. Oxford: Blackwell.
- Bridge, G. (2006) 'Perspectives on cultural capital and the neighbourhood', *Urban Studies* 43(4): 719-730.
- Deleuze, G. (1969) *Logique du sens*. Paris : Minuit.
- Geertz, C. (1973) 'Thick Description: Toward an Interpretive Theory of Culture', in Id. *The Interpretation of Cultures*. New York: Basic Books, pp. 3-30.
- Lefebvre, H. (1991[1974]) *The Production of Space*. Transl. D. Nicholson-Smith. Oxford: Blackwell.
- Ley, D. (1980) 'Liberal Ideology and the Postindustrial City', *Annals of the Association of American Geographers* 70(2): 238-258.
- Lloyd, R. (2006) *Neo-Bohemia: Art and Neighborhood Redevelopment in Post Industrial City*. New York: Routledge.
- Logan, J. and H. Molotch (1987) *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*. Los Angeles: University of California Press.
- Pine, J. and J. Gilmore (1999) *The Experience Economy*. Boston: Harvard Business School Press.
- Rullani, E. (2004) *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*. Roma: Carocci.
- Smith N. and P. Williams (1986) *Gentrification of the City*. Boston: Allen & Unwin.
- Scandurra, G. (2007) *Il Pigneto: un'etnografia fuori le mura di Roma*. Padova: Cluep.
- Scott, A. J. (2006) 'Creative cities: Conceptual issues and policy questions', *Journal of Urban Affairs* 28(1): 1-17.
- Williams, R. (1977) 'Culture' in Id. *Marxism and Literature*. Oxford: Oxford University Press.
- Zukin, S. (1995) *The Cultures of the Cities*. Oxford: Blackwell.
- Zukin, S. (1998) 'Urban Lifestyles: Diversity and Standardization in Spaces of Consumption', *Urban Studies* 35(5/6): 825-840.



In una sua corrispondenza dal “Salon del 1859” Baudelaire ebbe ad affermare che è “l’immaginazione che fa il paesaggio”. E, quasi temendo di non essere stato ben capito, ribadiva che preferiva “contemplare certi scenari teatrali” ove trovava espressi i suoi sogni più cari. Indubbiamente falsi gli scenari ma pregni di inventiva immaginazione. Sicché concludeva il suo scritto sostenendo: “Queste cose, proprio perché false, sono infinitamente più vicine al vero, mentre la maggioranza dei nostri paesaggisti mentono, appunto perché hanno tralasciato di mentire.”

Ed è in tale ottica che Angelo Castucci ha orientato il progetto “Back to Rome”, mediante cioè un immaginario della città che tende a riscattarla dall’usura consumistica del turismo di massa e degli stereotipi mediatici, il tutto rientrante in un suo più vasto programma di indagine su quelle strutture urbanistiche che non sono state sinora considerate nei giusti modi, nei loro autentici significati. Le immagini selezionate sono tutte estrapolate da questo interessante progetto, e ben rappresentano l’approccio e la metodologia che Angelo Castucci usa nella sua ricerca artistica. La “palla di neve” da lui realizzata, per esempio, va ben oltre la mera funzione di oggetto d’uso, nel momento in cui ne assume una simboli-



ca, in un processo di allontanamento dal reale. Viene così a rientrare in quella che può ben dirsi un'estetica di trovarobato e finisce con l'essere quanto mai assonante con la predilezione di Baudelaire per la scenotecnica teatrale.

È la città di Roma che, a suo modo, è stata polemicamente messa in scena, coi suoi aspetti che sfuggono all'attenzione ma che alla realtà pur appartengono: è l'immaginazione che fa il paesaggio, come ben affermava, in tempi da noi ormai lontani e pur tanto vicini, Baudelaire.

*Viviana Checchia, curatrice della mostra "Back to Rome" di Angelo Castucci
Napoli, Galleria PrimoPiano, giugno-luglio 2010*

angelocastucci@gmail.com



Il valore dell'intorno

Emanuele Ferrarese



Ho distrutto l'anello dell'orizzonte e sono uscito dal cerchio delle cose, ... questo maledetto anello, svelando di continuo cose nuove, allontana il pittore dal fine di perdersi.

Kazimir Malevič

Ogni volta che provo a parlare di progetto urbano torna a galla la questione del perimetro, questo maledetto perimetro; ma qual è il perimetro, il bordo, il confine di un progetto urbano? Questo problema in realtà non c'è, o forse è meglio dire che la soluzione è il problema stesso. La natura problematica del perimetro è dovuta alla necessità di controllo che il progettista sente come priorità, quasi fosse impossibilitato a procedere senza sentirsi padrone della situazione; il progetto urbano però vive sul non controllo totale delle azioni, anzi sulla liberazione delle stesse. Il progetto urbano esiste nel lasciar/lasciarsi trasportare. Chi trasporta, e quindi conforma il progetto urbano, influisce sulla sua corretta riuscita, la quale presuppone, a sua volta, l'influenza sullo stato delle cose che lo accoglie.

Il progetto urbano è un intervento o una messa a sistema di interventi che tra loro interagiscono coinvolgendo cose e situazioni che subiscono così un'alterazione. Può quindi considerarsi progetto urbano un intervento che comunemente verrebbe chiamato d'architettura, se esso interessa — riflettendosi su e contemporaneamente venendo riflesso da — i fattori dell'intorno (siano flussi, percezioni, forma fisica, o elementi sociali); e può altresì essere progetto urbano qualsiasi spazio di design o arredo pubblico, così come una mega-architettura (o architettura della *Bigness*) che presupponga un rapporto d'influenza reciproco con lo spazio nella quale viene collocata.

Si tratta quindi di riuscire di individuare fino a che punto il progettista agisca attraverso il progetto urbano e dove invece sia il progetto a svolgere e ricevere azioni di influenza; dove cioè il progettista possa materialmente intervenire e dove invece sia il progetto urbano ad agire o reagire. La materia che può interessare un progetto urbano è assolutamente varia: materia fisica, materia sociale, materia tematica, materia comportamentale, materia organica, materia percettiva. Il progettista ha l'arduo compito di individuare l'equilibrio tra le parti, la loro corretta composizione o messa a sistema, scegliendo quindi se farle interagire o meno, se metterle in rete o se dividerle, se creare un'unica sintonia o una dissonanza, potendo però intervenire sino ad un certo punto, almeno da punto di vista fisico. Ma quel punto, quel bordo, rappresenta il confine del progetto urbano?

Architetto progettista, libero professionista e Professore a contratto di Tecniche di analisi urbana e territoriale presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Ferrara. Autore del saggio *spazitangenti* (Libria, 2008). Vive tra le nebbie del Polesine.

www.emanueleferrarese.it



La mia idea è che ci siano tre parti che comunque, ognuna a proprio modo, interessano il progetto urbano: due conformanti e/o conformate, una no. La prima è la parte centrale di un sistema concentrico, la parte dove il progettista può intervenire fisicamente, progettando la composizione senza limiti e scegliendo la "collocazione" degli elementi. La seconda parte è un *offset* di indefinita dimensione ma di peso compositivo eguale a quello della prima: qui il progettista non può intervenire fisicamente ma il progetto urbano agisce, esprimendo la propria funzione di modificatore e venendone a propria volta influenzato sia nella fase di scelta (progettazione) sia nella fase di presenza (vita). La terza parte è l'esterno, tutto ciò che

è rimane indifferente alla conformatore del progetto urbano e che non ne subisce l'influenza.

Applicarsi al progetto urbano è calibrare l'equilibrio delle deformazioni reciproche tra parte plasmabile (intervento) e intorno (contesto), in quella fascia cioè dove le parti si contendono la partita

Quello che quindi appare interessante analizzare non è tanto la materia e la forza con la quale la seconda parte, che chiamo "intorno"

del progetto, influenza o viene influenzata, quanto la sua dimensione e la sua forma – evidentemente connesse ai casi specifici. Cito anche la forma perché sin qui ho parlato di elementi concentrici ma la concentricità è solo esemplificativa: la forma infatti può essere varia ed anche sbilanciata (non concentrica); l'unico fattore imprescindibile è la presenza dell'uno entro l'altro.

Ma perché si ritiene così importante individuare il confine del progetto urbano? Credo che il motivo sia riconducibile alla necessità di comprendere l'influenza sull'intorno e dell'intorno quale fattore di conferma dell'esistenza del progetto urbano. Per spiegare questo concetto fondo etimologia e fisica. La parola "progetto" deriva dal latino *projectum*, participio passato del verbo *projecere*, letteralmente traducibile con "gettare avanti". Nell'atto del "gettare avanti" nasce una necessità fisica di avere due cose, un oggetto ed un contesto, cioè il "cosa getto" e il "dove getto". Ho così gli elementi. Analizzo ora le variabili tramite un esperimento di fisica, che testa oggetti di varia consistenza in diversi contesti. Prendo un sasso (oggetto molto rigido), prendo una bottiglia di vetro (oggetto rigido ma facilmente frantumabile) e prendo dell'acqua (elemento di scarsa consistenza per eccellenza). Mi servono ora le due variabili della parte ricettiva. Individuo una superficie di asfalto, elemento rigido e difficilmente distruttibile, ed una spiaggia, dove la sabbia si pone quale superficie solida ma poco rigida.

Inizio l'esperimento. Getto il sasso sull'asfalto: non succede nulla né al sasso né all'asfalto, solo leggermente scalfito. Il sasso però trova posizione sul piano in base a forza e traiettoria, modificandone così lo stato. Getto la bottiglia sull'asfalto: la bottiglia va in frantumi e posizionandosi sull'asfalto ne influenza completamente le potenzialità, la fruibilità. Infine getto l'acqua sull'asfalto: l'acqua rimane acqua ma viene inglobata dall'asfalto che la fa propria senza modificarsi fisicamente ma ponendosi con una nuova immagine e una diversa fruibilità, almeno temporaneamente. Ora passo alla superficie non rigida. Getto il sasso sulla sabbia: il sasso non reagisce mentre la sabbia si plasma secondo il punto d'impatto, la forza e le traiettoria. Getto la bottiglia di vetro: la bottiglia non si rompe mentre la sabbia si deforma recependo forma, forza e direzione oltre ad accoglierla in superficie conformatosi in nuovo ambiente. Getto l'acqua che rimane acqua mentre la superficie di sabbia cambia di colore, di forma, di consistenza e pian piano la ingloba.

Deduco da questo esperimento quanto e come gli elementi "cosa getto" e "dove getto"

si recepiscono a vicenda diversamente: l'elemento che vado a progettare può subire condizionamenti dal contesto che lo recepisce ma il più delle volte rimane inalterato, mentre il contesto che recepisce l'atto ne viene sempre influenzato per forma, per fruizione o per entrambe, e soprattutto ne viene influenzato fino ad un certo limite. È la perfetta metafora del progetto urbano. È progetto urbano quell'atto che, collocato entro un contesto tangibile, comunque ne influenza l'intorno.

Di qui l'importanza per il progettista di determinare il limite, il confine tra area del progetto ed intorno. Cioè capire fino a dove posso intervenire e fino a dove l'intorno interviene configurando l'atto di progetto (oltre che l'atto di collocamento). Applicarsi al progetto urbano è calibrare l'equilibrio delle deformazioni reciproche tra parte plasmabile (intervento) e intorno (contesto), in quella fascia cioè dove le parti si contendono la partita . . .

La regola è la stessa dei cerchi concentrici che si sviluppano sul pelo d'acqua quando si getta un sasso, giusto per tornare all'esperimento sopra descritto, dove quindi il luogo è lo stagno, il progetto il sasso e l'intorno è la fascia d'acqua tra il bordo esterno del sasso e l'ultimo cerchio visibile. Quale sia la sua dimensione è direttamente connesso con gli elementi "cosa" e "dove".
C.V.D.



The values of landscape in everyday life

Monika Micheel



A growing interest in landscapes and the values assigned to them can be observed in politics and planning as well as in people's everyday life. However, discourses regarding space, spatial development and landscapes have been mainly examined from an elitist perspective. In my research, on the contrary, an everyday perspective has been adopted to develop insights into the way in which meanings and values are conferred to landscapes by the people who live in them. My approach emphasises the everyday perspective in order to deepen our understanding of the "social construction" (Berger and Luckmann 1967) of landscape.

In order to examine values of landscape in everyday life, I have adopted a phenomenological approach, because of its emphasis upon subjective experience. For the subject, landscape represents the permanent background of everyday life: "the world is not laid out before us, like a picture on a screen; it is all around us – we are immersed in it." (Thompson 2009: 208, citing Merleau-Ponty). In this sense, landscape may be thought of as an area as well as the appearance of an area, which has both material and representational aspects (Morin 2009). To capture people's experience of landscape, during summer 2009 I have conducted 60 qualitative guideline-based interviews. The interviewees told me their own story in their own terms. My questions covered different landscapes related to different places and times: the landscape where someone currently lives, the landscape of childhood, of holidays, of dreams and so on. The main focus was on the landscape at the site of the interview, while other landscapes were evoked to help enrich reflection on it.

The case study

My case study concerned a post-mining landscape near the small town of Ronneburg in Thuringia, eastern Germany, a former uranium mining site selected for examination due to its changes in function, design and use in the course of the last decades.

Before the uranium ore was discovered in 1949, Ronneburg was a hilly, agrarian landscape largely without forest. Uranium mining took place from 1952 until 1990, run by the Soviet-German mining company WISMUT. Ronneburg was the most important site for the Soviet nuclear programme and the mining area was therefore kept top-secret. The surrounding region was industrialised and new infrastructure and housing were built for workers from all over the GDR. After the German reunification, uranium mining was terminated at the end of December 1990. Subsequently, the region turned into a structurally weak rural area with typical problems such as the ageing of the population and the emigration of younger people.

Today, WISMUT is a Federal government-owned company in charge of the decommission-

Monika Micheel is a researcher at the Leibniz Institute for Regional Geography in Leipzig, Germany. Her main research interests include the social construction of space, regional development and cultural policies. She is currently working on a project about the social construction of cultural landscapes.

m_micheel@ifl-leipzig.de



ing, cleanup and redevelopment of the site. The mining area is now mostly restored (See pictures [01](#), [02](#)) and the rehabilitation of the radiation-contaminated site has led to a "new landscape" designed by landscape architects. From a planning perspective, its shape is complete and the site is a "park" of 124 hectares in size now. In 2007, the German national garden exhibition was held there.

Principles of subjective construction of landscape

The importance of the subjective approach proposed here is that it focuses attention on the social construction of landscape as symbolic environment rather than mere nature or

scenery. My research reveals that recourse to experience forms a basic principle of the subjective construction of landscape in everyday life, which becomes especially important when people

Recourse to experience forms a basic principle of the subjective construction of landscape in everyday life, which becomes especially important when people are faced with change

are faced with change. The recently designed post-mining landscape still shows features of its industrial past, which includes memories of environmental destruction. Overall, it seems people appreciate the efforts that have been made to rehabilitate the landscape.

In the interviews, specific values assigned to landscape have become evident, especially when impressions and images of the landscape are compared with other landscapes experienced in life. For this reason, the artificially designed post-mining landscape can be perceived as "natural" in comparison with the environmental destruction of the previous landscape. Certain visual elements have become important since they represent nature and naturalness, e.g. "green", "flowers", "trees", "forest". The term "nature" is most commonly used by people as synonym for "landscape": "There is nothing artificial here because everything is natural" (female, 45 years). A resident who has been living in this area for all his life says: "I feel very comfortable. Looking at all the green, I have the feeling that it is something healthy. That's because nothing reminds one of the uranium mining" (male, 59 years).

Besides the feeling of healthiness, the impressions of beauty and harmony are further important values assigned to this designed landscape: "I am pleased with the landscape, everything looks so beautiful" (female, 71 years). While these are visible values, there are also features such as silence which can be sensed emotionally: "You will have some peace and quiet, everything is fine, actually" (female, 61 years). Such statements show an evident desire and hope to find a quiet, peaceful place. That might also be understood as an antithesis to modern living, particularly with regard to the higher age of the people living there.

Another very important value of place lies in creating identity. Landscape plays a key role in the mental construction of belonging to a place and calling it "home" (see e.g. Bender and Winer 2001). It is not only being familiar with certain characteristics or features of the landscape but also with the perceived quality of social relations: "The principal point is that I am at home here, I feel comfortable and my friends live here" (male, 59 years).

Returning to the topic *change*, mentioned above, the case study shows that structural alterations in appearance which challenge the meanings of landscape might lead to irritation and disagreement, but not to a different attitude towards traditional values and meanings. Reflecting upon one's "own" landscape may even lead to a renaissance or strengthening of traditional orientations. Often, changes are pragmatically accepted and even interpreted as improvement. In Ronneburg this is not surprising, given that a destroyed site has been replaced by a "new landscape". However, this phenomenon can also be observed in other

landscapes as well. It is a significant feature of everyday landscape that someone "is in it" with a "natural attitude": landscapes and their assigned values are taken for granted. Having become accustomed to the new landscape, there is no thought about its existence: it has already become adaption and habituation. A 64-year-old woman gets to the point: "We have always lived here and mining is a part of the landscape. We are used to it."

Conclusions

Overall, my case study shows a lasting traditional perception of and orientation towards landscape. It is the visual form of spatial knowledge that emphasis the ideal of the "picturesque" which is centred around pastoral scenery (deriving from eighteenth century Dutch landscape painting). This traditional thought creates values of places like naturalness, beauty, harmony and silence, as well as aesthetic categories like "beautiful", "lovely" and "wonderful".

Although landscape continues to connote visuality, the perception of the "picturesque" should no longer be confined to such a single-framed view, since emotional responses, too, define places. The subjective construction of landscape is based not only upon cognitive practices. A landscape or even an element of a landscape will also be shaped by emotions and feelings. There are always individual values and meanings, like well-being or the feeling of belonging to a place as part of lived experience. Therefore, while examining the subjective construction of landscape, research should also consider the role of emotions, feelings and the unconscious in everyday practices that accompany its visual aspect.

References

- Bender, Barbara and Margot Winer (Eds.) (2001). *Contested landscapes: movement, exile and place*. Oxford, New York.
- Berger, Peter L. and Thomas Luckmann (1967). *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*. Garden City, New York.
- Morin, Karen M. (2009). Landscape perception. In: Kitchin, Rob and Nigel Thrift (Eds.). *International Encyclopedia of Human Geography*. Amsterdam, pp. 140-145.
- Thompson, Ian (2009). *Rethinking Landscape. A critical reader*. London, New York.



Dai luoghi di valore al valore dei luoghi nella provincia veneta

Giovanna Sonda



Una recente ricerca condotta dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche (Fbsr) sui "luoghi di valore" della Provincia di Treviso¹ ha fatto emergere un territorio a prima vista insolito, non solo perché sono stati individuati come luoghi di valore dei siti tra loro molto eterogenei (luoghi privati e pubblici, singoli edifici o spazi aperti come un colle o un tratto di fiume) ma perché sono quasi completamente assenti i siti monumentali. Ne risulta una mappatura fatta principalmente di luoghi "minori", ben diversa da quella istituzionale e turistica. Dalle segnalazioni raccolte è emerso che il valore del luogo si compone di elementi molto personali, appartenenti all'esperienza del singolo – una sorta di distillato "di quello che quotidianamente si è imparato a fare, ad amare, a vedere" (Jedlowski, 1989, 50). Eppure, girando per il Veneto, a prima vista non si ha l'impressione che il territorio sia trattato con cura e responsabilità. Al contrario prevale un senso di smarrimento, di confusione, di devastazione diffusa. Si leggono i segni di una crescita economica legata all'iniziativa individuale in cui all'occorrenza le case diventano laboratori, le stalle diventano veri e propri stabilimenti agricoli e la casa unifamiliare rimane il modello edilizio prevalente. In questa configurazione nel suo insieme caotica si incontrano casualmente paesaggi inaspettati, quasi irreali.

Ciò che maggiormente colpisce di questa situazione è la netta frattura tra territori che vanno incontro ad un destino di sfruttamento e luoghi estremamente curati. Questa cesura denota un ragionamento frammentato che attribuisce ai luoghi una sola esclusiva funzione. Troviamo allora ambienti adatti allo svago, la cui qualità ambientale è fondamentale per far dimenticare il caos in cui abitualmente abitiamo e luoghi deputati alla produzione, alla mobilità e al consumo di massa per i quali la qualità estetica, morale e fisica è ritenuta secondaria, se non superflua, e dunque può benissimo essere compromessa. Questa scissione tra luoghi da tutelare e luoghi da sfruttare denota inoltre un'idea passiva di paesaggio, che diventa un'entità avulsa dal territorio, una scena statica dove non succede nulla se non la contemplazione di un'armonia di forme altrove perduta. Ciò significa che il paesaggio non è il territorio e il territorio in cui viviamo non può essere un paesaggio?

Uno scambio di battute sul recupero di un vecchio mulino, segnalato tra i luoghi di valore dell'edizione 2007, è indicativo dell'atteggiamento con cui viene affrontata la conservazione

Giovanna Sonda è dottoressa di ricerca in sociologia e ricerca sociale. I suoi interessi attuali spaziano dagli studi organizzativi agli studi di scienza e tecnologia, in particolare sul management urbano, le pratiche di gestione ordinaria, e le forme di rappresentazione e sense-making.

giovanna.sonda@gmail.com



¹ La ricerca (Sonda 2009 a,b) si riferisce ai materiali raccolti durante le prime due edizioni del concorso Luoghi di valore (2007, 2008), iniziativa che fin da subito si è configurata come un invito a svolgere una "grande ricerca collettiva", come si legge nella presentazione dell'edizione 2008. Nel definire i "luoghi di valore" il regolamento del concorso riprende la Convenzione Europea sul Paesaggio ma allo stesso tempo invita i partecipanti a presentare le ragioni della loro scelta concorrendo così ad arricchire la discussione sul significato stesso di valore.

di alcuni luoghi.

Proprietario: Comunque è un'oasi qua perché è tutto riserva, tutto che non si può toccare. Il Comune è stato contento. È stata inserita dalla Comunità Europea una targa. Il Comune si è promesso di coprire quelle fabbriche con una barriera vegetale.

Segnalatore: Eh in effetti c'è un orizzonte un po' compromesso...

Sul rapporto tra conservazione e trasformazione è interessante il contributo di Otero Pailos per il quale "preservation is just one of those historic negotiations between our time and the next" (2005a, v). Questa prospettiva sottolinea la temporalità dei luoghi e degli artefatti e

Il paesaggio è sempre più una dimensione residuale e in quanto tale viene trattato come qualcosa di sacro, da proteggere, o come qualcosa di superfluo che può essere sacrificato in nome della modernità

assume la trasformazione come un processo naturale e necessario per la conservazione stessa. Per Otero Pailos la questione va affrontata in termini controllati (2005b) esplorando criticamente

le possibilità di un luogo alla luce di ciò che è stato.

Il paesaggio invece è sempre più una dimensione residuale e in quanto tale viene trattato come qualcosa di sacro, da proteggere, o come qualcosa di superfluo che può essere sacrificato in nome della modernità. Come a dire che se non ci si può prendere cura del territorio nel suo insieme lo si deve fare per casi specifici. Così accade che la responsabilità e l'attenzione che mancano nelle pratiche quotidiane e nelle scelte politiche di uso del territorio vengono riservate ad ambiti circoscritti e riconosciuti. La tutela diventa quasi una forma di compensazione delle trasformazioni a cui vanno incontro i luoghi paesaggisticamente non rilevanti (o produttivamente meno interessanti). Questa frattura è indicativa di un certo modo di intendere il territorio: ci sono posti che meritano di essere guardati e dunque tutelati e preservati uguali a se stessi, e altri su cui si può intervenire senza remore. Il problema sembra solo quello di sapere dove rivolgere lo sguardo!

Si ha l'impressione che i luoghi oggetto di particolare attenzione siano quelli istituzionalmente riconosciuti come patrimonio culturale e soggetti alle regole dalle soprintendenze, o i luoghi privati in cui è il singolo a proteggere la propria nicchia di pace e bellezza tenendo fuori dall'orizzonte visivo i territori della quotidianità. Sembra mancare infatti una nozione pubblica di paesaggio che si colloca tra il privato e l'istituzione e che rende ciascuno responsabile delle pratiche d'uso del territorio. Ma, d'altra parte, come può il paesaggio essere un interesse collettivo se viene inteso come un panorama da contemplare e non come il teatro delle nostre vite e dunque in continua trasformazione?

Il problema forse "è riuscire a cogliere il rapporto tra la dimensione visibile del paesaggio e quella che non lo è. Leggere il paesaggio significa liberare forme d'organizzazione dello spazio, portare alla luce strutture, forme, flussi, tensioni, direzioni e limiti, centralità e periferie" (Besse 2008, 79). Forse ciò che manca è proprio la consapevolezza che i luoghi e gli edifici cambiano con noi e ciò che vediamo è il risultato transitorio e mutevole di un processo di trasformazione legato al nostro modo di abitare (Guggenheim 2009; Ingold 1993). Attraverso una ricerca etimologica, Heidegger osserva che la parola *bauen*, che in tedesco indica sia costruire sia coltivare, deriva dall'antico verbo tedesco abitare. Nel tempo però il percorso di senso si è invertito: oggi si costruisce per poi abitare, mentre per Heidegger l'abitare era già un modo di costruire. Forse proprio in questa separazione di funzioni sta il nodo attorno al quale si è bloccato il discorso sul paesaggio e la sua gestione. L'impressione è che per mancanza di un senso diffuso di responsabilità nella gestione del territorio si arrivi

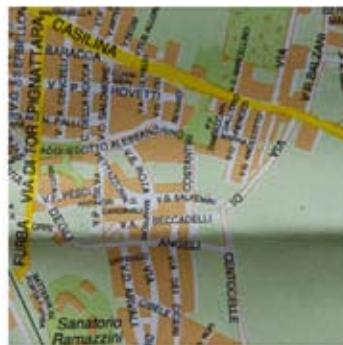
a delle forme di protezione e di conservazione dei luoghi che rendono ancora più marcato il contrasto tra certe nicchie iper-protette e un territorio circostante devastato².

Alcune operazioni conservative inoltre sembrano ammiccare alla difesa dell'identità o al recupero della tradizione, ma a ben vedere ciò che viene recuperato è solamente la forma che, privata della sua funzione, risulta incomprensibile e contraddittoria (Sonda 2009a) proprio perché non sa interpretare le ragioni che l'avevano prodotta e che potrebbero essere lo sfondo per nuovi usi.

2 Vale la pena notare che mentre le vecchie infrastrutture sono spesso annoverate come esempi di archeologia industriale, quelle attuali non riescono ad esprimere altrettanta qualità e vengono misconosciute.

Riferimenti

- Besse J. M. (2008) *Vedere la terra. Sei saggi sul paesaggio e la geografia*, a cura di P. Zanini, Milano, Bruno Mondadori.
- Guggenheim M. (2009) Building memory: Architecture, networks and users, *Memory Studies* 2: 39-53.
- Ingold T. (1993) The temporality of landscape, *World Archaeology* 25: 152-74.
- Jedlowski P. (1989) *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Angeli.
- Otero Pailos J. (2005a) Echoing: How to Situate the New, *Future Anterior*- 1: iii-vii.
- (2005b) Historic Provocation: Thinking Past Architecture and Preservation, *Future Anterior* 2: iii-vi.
- Sonda G. (2009a) Narrare il paesaggio: un processo di costruzione di valori e significato, *Rivista Geografica Italiana* 117 (1): 157-167.
- (2009b) Luoghi di valore nel Veneto. Che territorio stiamo raccontando?, *Foedus* 24: 97-106.



Il Bidesh di Alte Ceccato

Immigrazione e trasformazione dei significati spaziali

Francesco Della Puppa
Enrico Gelati



Il Bidesh¹ di Alte Ceccato

Alte Ceccato è una frazione di Montecchio Maggiore (Vi), comune a ridosso di uno dei più prosperosi poli industriali italiani che conta fra i suoi residenti una cospicua presenza di lavoratori immigrati.

Nata nel dopoguerra come "comunità artificiale", secondo il sogno e il bisogno dell'industriale Pietro Ceccato - dal quale prende infatti il nome - questa piccola località conta a fine 2009, 2.263 residenti immigrati, che rappresentano circa il 35% dei suoi abitanti (cfr. Della Puppa e Ceccato 2010). La comunità nazionale immigrata maggiormente rappresentata è quella del Bangladesh, che ha eletto Montecchio Maggiore, ma soprattutto la sua frazione, meta secondaria, dopo Roma o Palermo, di un movimento migratorio dalle caratteristiche fortemente diasporiche, rendendo così possibile la sopravvivenza del tessuto economico, demografico e sociale di questo scampolo di nord-est. Per ammissione dell'anagrafe comunale stessa, infatti, l'incremento dei residenti ad Alte Ceccato, è dovuto all'esperienza migratoria, tendenzialmente familiare, dei bangladesi ed alla loro stabilizzazione.

Attraversando le strade, passeggiando per la piazza, guardando la locazione di alcuni negozi, risulta chiaro che la popolazione immigrata si concentra e vive un spazio circoscritto, ossia nel reticolto ortogonale delle vie adiacenti a Piazza San Paolo, dove sorgono i palazzi costruiti nel secondo dopoguerra per gli operai provenienti dal sud Italia e dalle aree rurali della provincia e dai quali oggi svettano numerose antenne paraboliche, mentre sui balconi sono stesi ad asciugare, accanto alle tute blu, *shari* e *tree piece* colorati.

Quasi a fare da porta d'ingresso al paese, questi grandi complessi introducono ad uno dei centri storici più animati del territorio del basso e ovest vicentino, caratterizzato da piccole e medie località che si succedono lungo gli assi stradali. A differenza delle realtà limitrofe, dove la vita sociale si è ritirata dagli spazi pubblici, quella di Alte Ceccato si caratterizza proprio per la presenza della comunità bangladese e per i modi in cui essa si manifesta.

Complementare al progressivo abbandono del centro da parte degli autoctoni, oltre che funzione dell'incessante lavoro di reti migratorie, l'insediamento dei nuovi abitanti ha fatto riemergere ad Alte Ceccato "una dimensione primaria, di strada e di vicinato" (La Cecla 1998,

Francesco Della Puppa è dottorando di ricerca in Scienze Sociali presso l'Università degli Studi di Padova e research assistant presso il Laboratorio di ricerca sull'immigrazione e le trasformazioni sociali dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

francesco.dellapuppa@unipd.it

Enrico Gelati è laureando in "Interculturalità e Cittadinanza Sociale" presso l'Università Ca' Foscari di Venezia ed è stato insegnante di Italiano per stranieri ad Alte Ceccato.



¹ In lingua *bangla* (o bengali), *Bidesh* significa "la terra straniera/l'estero", in contrapposizione a *Bangla-desh*, "paese/terra dove si parla il bangla", la nazione del subcontinente indiano nata nel 1971 in seguito all'indipendenza dal Pakistan.

in Grandi 2008) che è ora subito percepibile quando, superati i condomini, ci si inoltri per la cittadina.

Qui si può infatti assistere ad un continuo andirivieni, fatto di circolazioni, scambi e tempi di vita, che – sebbene sembrino riemergere da un passato recente – denotano l'intensità con la quale viene vissuto il territorio d'immigrazione. Tale duplice aspetto, che vede coesistere e sovrapporsi, nell'uso dello spazio pubblico da parte degli immigrati, elementi che sembrano legati ad un tempo passato a pratiche invece moderne e globalizzate, trova la sua massima espressione nella vicinissima

Complementare al progressivo abbandono del centro da parte degli autoctoni, l'insediamento dei nuovi abitanti ha fatto riemergere ad Alte Ceccato una dimensione primaria, di strada e di vicinato

Piazza San Paolo: unica piazza del paese e vero fulcro della vita sociale dei membri della comunità bangladesi. Nei suoi margini laterali, svuotati di significati e funzioni dalla popolazione

italiana, famiglie, uomini e donne bangladesi hanno infatti trovato un luogo di riferimento collettivo che, investito negli ultimi anni di un forte valore comunitario, ha finito col coincidere, per loro e per la comunità, con l'idea stessa di sfera pubblica².

Geografie re-interpretate e spazi di genere per una comunità in mutamento

Queste attribuzioni di valori e significati si riflettono, del resto, nella geografia della piazza che, divisa orizzontalmente da un porticato di recente costruzione e verticalmente dallo spazio dinanzi alla chiesa, ha visto crescere ai suoi lati diverse attività commerciali quali *phone center*, *bangla bazar* e *money transfer* che sono oggi gestiti e assiduamente frequentati dalle famiglie bangladesi.

Dalla prima osservazione di questo profilo apparentemente rigido e omogeneo, le cui linee perpendicolari delineano un'area tanto ordinata al suo interno quanto ricca di fermento e vivacità ai bordi, è possibile però rintracciare luoghi imprevisti dove le parole e i codici assumono un'importanza particolare e dove lo stare e l'esserci si connotano di significati specifici.

Punti nevralgici di una nuova cartografia, come due facce della stessa medaglia, gli spazi in questione rappresentano al meglio i distinti modi attraverso cui la comunità vive la piazza e ne interpreta il territorio. Nello stare in piazza dei bangladesi emerge un duplice significato: se da una parte è chiaro il senso di comunità e il bisogno di condivisione che lo determinano, dall'altra traspare una necessità di visibilità che, espressa pur in contraddizione ai propri caratteri diasporici, rivendica il radicamento e la stabilizzazione nel contesto immigratorio. Se per la comunità bangladesi mettersi in piazza e sulla piazza costituisce un *brand* positivo da esibire, questo *modus* assume significati diversi per la popolazione italiana, che interpreta la piazza come luogo problematico, stigmatizzato e stigmatizzante, fonte di degrado e simbolo di devianza, al punto che chi abitava negli appartamenti che vi si affacciano e disponeva delle risorse economiche sufficienti si è trasferito in aree più decentrate della frazione o ha abbandonato il paese.

Ne deriva un forte e rischioso contrasto, un processo di sincronica valorizzazione e svalorizzazione degli spazi (il cui effetto di svalutazione economica sta già comportando forti ricadute sui prezzi degli immobili) che porterà alla creazione di un mercato immobiliare segmentato e darà il via a ulteriori forme di stigmatizzazione, segregazione e concentrazione spaziale

² Valgono al proposito le considerazioni di Davis (2001) sui *latinos* statunitensi..

nell'area, ma che, al contempo, comporterà un'accelerazione del processo di insediamento e radicamento della vivace comunità che va formandosi.

Lo spazio racchiuso nel triangolo descritto è anche luogo deputato al confronto politico intra-comunitario nel quale acquista visibilità l'intenso associazionismo politico che caratterizza la diaspora bangladese e attraverso il quale si manifesta, non senza contraddizioni, l'autorganizzazione praticata da questa comunità nazionale (Mantovan 2007).

Lo spazio pubblico valorizzato diventa, così, uno spazio *politico*: luogo "di genere", declinato cioè al maschile, coerentemente con le rigide divisioni degli spazi che caratterizzano la società bangladese, come peraltro anche il mondo mediterraneo tradizionale³ (Gardner 1995; Quattrocchi, Toffoletti e Tommasin 2003).

Nel caso delle famiglie bangladesi immigrate ad Alte Ceccato la piazza, divisa in due spazi - l'uno aperto, dinanzi alla chiesa e formicolante di vita; l'altro più discreto ed appartato, fatto di un confortevole prato con panchine e giochi per bambini - è stata adattata a questa separazione/differenziazione simbolico-materiale delle pratiche e delle rappresentazioni di genere, nel processo di valorizzazione. Il muro, in cui sono presenti grosse aperture che consentono la transizione fisica e lo sconfinamento visivo, separa ed allo stesso tempo unisce i due luoghi separati, seppur nella stessa unità spaziale. Esso funge da *purdah*⁴ urbanistico e materiale tra lo spazio pubblico e politico (dove la componente maschile si ri-trova e si mostra) e quello più appartato e familiare, di cura e di accudimento, dove le donne accompagnano i figli a giocare.

Questa divisione simbolica e spaziale, che può apparire al primo sguardo staticamente rigida, va gradualmente ammorbidente: il confine fra i due emisferi si va facendo progressivamente più poroso e le due dimensioni vanno sfumando e compenetrandosi l'una nell'altra. Così come si registra una maggiore assunzione del lavoro di cura della prole da parte maschile, allo stesso modo emerge infatti un protagonismo femminile, sul versante dell'associazionismo, che deve le sue ragioni in parte all'eredità della lotta per l'indipendenza e alle volontà di mutamento sociale e nelle relazioni di genere, ma anche e soprattutto, agli effetti della migrazione che, inevitabilmente, "non lascia nulla al posto in cui era prima" (Basso e Perocco 2000, 11).

All'ampiezza e all'eterogeneità che caratterizzano i luoghi maschil(izzat)i si contrappone l'intimità e l'omogeneità del luogo femminile e femminilizzato per eccellenza: la casa. Ad Alte Ceccato le abitazioni delle famiglie bangladesi sono negli appartamenti dei palazzi che dagli anni '50 hanno ospitato le famiglie operaie. Fra questi, la *white house*, uno dei più fatiscenti tra questi edifici, così battezzato per il suo colore, assume un significato particolarmente importante. Conosciuto dalla comunità immigrata dal Bangladesh dell'intero nord Italia come punto di riferimento abitativo per i connazionali neoarrivati, è uno snodo fondamentale della rete migratoria attraverso la quale si dipana la diaspora bangladese, un primo approdo da cui intraprendere una successiva e progressiva stabilizzazione, un luogo capitalizzato sul quale costruire e reinterpretare la propria identità socio-culturale, comunitaria e nazionale. La sua patrimonializzazione, che avviene attraverso le pratiche, si gioca, del resto, su una dimensione prettamente intracomunitaria: questo spazio abitativo estremamente significati-

3 È formidabile al proposito l'analogia con la separazione degli spazi in un piccolo paese dell'Italia settentrionale all'inizio del secolo scorso descritta da Scaraffia (1988).

4 Letteralmente "velo" o "cortina", indica l'insieme delle pratiche incorporate che, nel mondo musulmano e in India, preserva la separazione, simbolica o materiale, dei generi e delle sfere di attività genderizzate attraverso l'abbigliamento, le pratiche quotidiane, la strutturazione degli ambienti domestici, la segregazione fisica..

vo sul piano identitario, che collega tra loro dimensione locale e globale, non appare, infatti, come tale agli occhi degli autoctoni che, pur imbattendosi quotidianamente, ne ignorano dinamiche e funzioni, oltre che il nome.

Analogamente a Piazza San Paolo (costruita per rispondere al bisogno di aggregazione di una comunità di immigrati interni, poi abbandonata al disuso e dimenticata, per essere poi recuperata e reinterpretata dai "nuovi" immigrati) anche il condominio bianco, segnato dal tempo e dall'usura, sorto nel mediatizzato e stigmatizzato Viale della Stazione, si è progressivamente svuotato fino a che le famiglie immigrate dal Bangladesh hanno dato avvio ad un processo di patrimonializzazione collettiva facendone un riferimento comunitario.

Spazi di conflitto o luoghi di egemonia?

I luoghi e gli spazi di Alte Ceccato sono stati protagonisti di un duplice processo di valorizzazione-patrimonializzazione messo in atto da attori sociali differenti. In una prima fase, costitutiva, la comunità-fabbrica di questa piccola *monogorod* veneta impegnata attorno alla fabbrica Ceccato, rispondendo ad un senso di appartenenza emerso da "pulsioni endogene", ha costruito la propria identità collettiva nell'identificazione con l'infrastruttura produttiva e nella valorizzazione degli spazi pubblici previamente edificati. E' seguita poi una seconda fase, che ha avuto come protagonista un soggetto imprevisto, la collettività immigrata dal Bangladesh, che ha ridato vita a quei luoghi mediante l'attribuzione di significati altri ed attraverso il loro (inconsapevole) ri-adattamento alle nuove ed emergenti necessità socio-materiali.

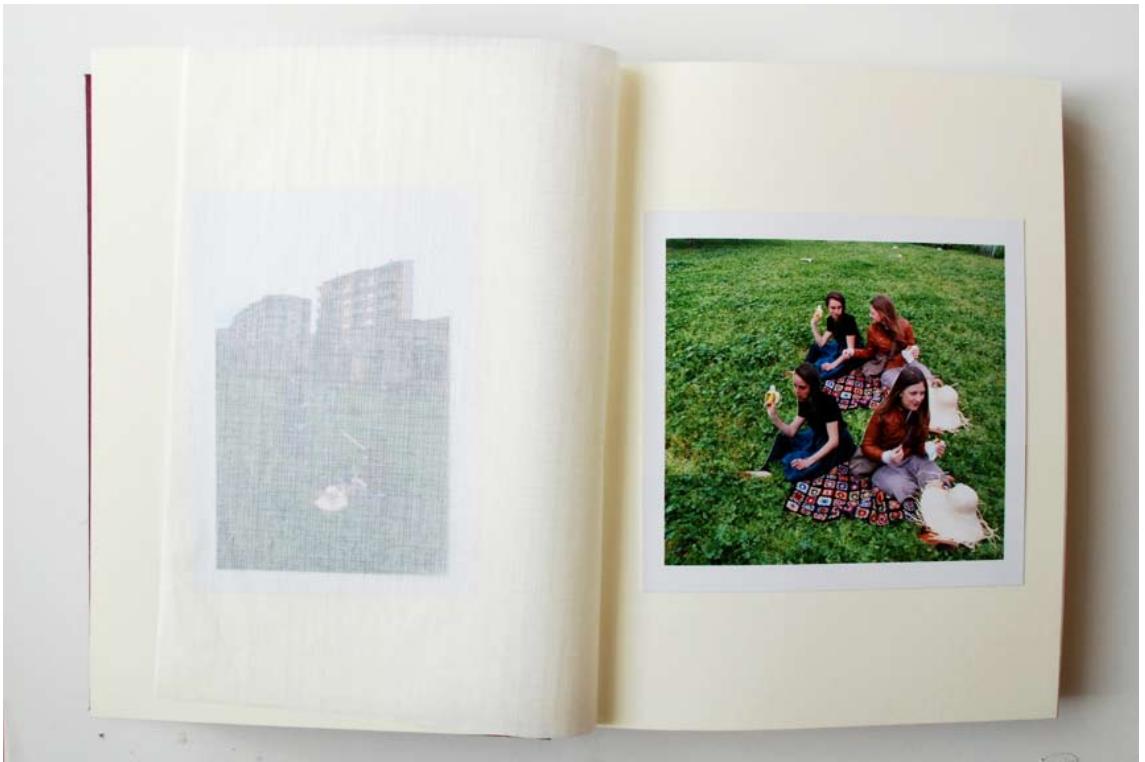
Tale processo si confronta inevitabilmente con il quadro in cui si strutturano i rapporti di forza tra dominanti e dominati e con il contesto sociale, politico ed economico che determina di volta in volta i ruoli e le funzioni che i luoghi possono assumere.

In questo equilibrio precario, contrassegnato da un divario crescente tra la ritrovata animosità dello spazio sociale e la rigidità dei processi decisionali, i luoghi e gli edifici simbolo della località oggi vissuti e frequentati dalla comunità bangladesi possono dunque caricarsi di significati inediti ma contrastanti, che di riflesso ai processi di valorizzazione e svalorizzazione descritti, hanno finito con l'attribuire immenso valore politico alla piccola frazione.

Le iniziative dell'attuale amministrazione che, con una serie di proclami e provvedimenti legislativi, sono volte a intervenire pesantemente sullo spazio pubblico e privato dell'immigrazione ad Alte Ceccato, si inscrivono appieno in questo scenario, limitando di fatto alla componente immigrata la possibilità di usufruire pienamente e liberamente degli spazi stessi.

Le delibere attuate, che prevedono la rimozione dell'arredo urbano di Viale Stazione e che reinterprezano, per l'ennesima volta, in senso restrittivo i parametri abitativi necessari per l'idoneità alloggiattiva, non si configurano infatti solo come risposta strumentale e mediatizzata ad una presa mancanza di sicurezza e di ordine pubblico, ma finiscono con l'acquisire, strutturando gerarchicamente le posizioni che entrano in conflitto, valenze specifiche nella definizione di chi e come possa valorizzare i luoghi.

Ad Alte Ceccato i valori degli spazi, delle vie, delle piazze e dei condomini costituiscono un riflesso sovrastrutturale di relazioni egemoniche e di rapporti di forza tra attori sociali con possibilità diseguali: coloro i quali sono legittimati all'attribuzione di significati ai luoghi stessi e coloro che la subiscono, non senza mettere in atto, però, forme di resistenza e autorganizzazione in una dialettica, anche conflittuale, di trasformazione sociale e mutamento.



Riferimenti bibliografici

- Basso, P., F. Perocco (2000) *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, Milano.
- Davis, M. (2001) *I latinos alla conquista degli Usa*, Feltrinelli, Milano.
- Della Puppa, F., E. Gelati (2010) "Chi sta in piazza nella provincia (veneta) profonda? I bangladesi..." in *Molecole*, 1 giugno. Online: <http://www.molecoleonline.it/2010/06/01/chi-sta-in-piazza-nella-provincia-veneta-profonda-i-bangladesi/>
- Gardner, K. Global Migrants (1995) *Local Lives: Migration and Transformation in Rural Bangladesh*, Oxford University Press, Oxford.
- Grandi, F. (a cura di) (2008) *Immigrazione e dimensione locale*, Franco Angeli, Milano.
- La Cecla, F. (1988) *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari.
- La Cecla, F. (1998) "L'urbanistica è di aiuto alle città multietniche?" in *Urbanistica* 111, Inu Edizioni, Roma.
- Mantovan, C. (2007) *Immigrazione e Cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Quattrocchi, P., M. Toffoletti, E.V. Tommasin (2003) *Il fenomeno migratorio nel Comune di Monfalcone, il caso della comunità bengalese*, La Grafica S.R.L., Gradiška d'Isonzo.
- Scaraffia, L. (1988) "Essere uomo, essere donna", in P. Melograni (a cura di) *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.



Le Vele di Scampia e la tentazione della tabula rasa

**Ugo Nocera
Marcello Anselmo**



Il 3 marzo 1972, "il giorno in cui l'architettura moderna morì", come scrisse Charles Jencks, a Saint-Louis negli Stati Uniti viene avviata la demolizione dei primi edifici del quartiere modernista de Pruitt-Igoe. Quel crollo spettacolare, che oggi ci può sembrare una banalità o un semplice aneddoto, è ormai assunto dalla critica come il simbolo della fine del sogno dell'architettura modernista e l'inizio dell'incubo post-moderno. Dalla teoria progressista moderna, alla realtà postmoderna dei grandi complessi residenziali periferici, scenari ideali di un'immagine apocalittica della città. A Pruitt-Igoe, l'utopia moderna fu smentita dalla ribellione dei residenti: "architettura o rivoluzione", scriveva le Corbusier, l'architettura funzionalista sarebbe stata la soluzione ai mali della società, e, ironia della storia, a Saint-Louis avvenne esattamente il contrario. Questa idea che l'architettura fosse alla base di ogni cambiamento sociale è stata presente durante tutto il ventesimo secolo ed ancora oggi mantiene un discreto successo. Se gli architetti modernisti volevano evitare la rivoluzione attraverso l'architettura, i situazionisti cercavano al contrario nell'urbanistica e nello spazio costruito il supporto ideale e necessario alla rivoluzione: in entrambi i casi il rapporto determinista tra spazio e società non fu mai messo in discussione. Se il crollo di Pruitt-Igoe fa dell'architettura il suo capro espiatorio, è a causa di simili accuse diffuse di colpevolezza che oggi l'architettura ha abbandonato ogni pretesa utopica e rivoluzionaria (né per evitare il disordine sociale, né per crearlo) per rifugiarsi dietro a delle immagini effimere al servizio del mercato globale.

A distanza di quasi quarant'anni dall'ormai celebre crollo di Saint-Louis, le opere di demolizione e di rimozione fisica e simbolica dell'architettura modernista continuano. Il degrado e disagio sociale, la precarietà e la marginalità delle vite diventano la sola immagine possibile per le periferie urbane; la complessità della realtà dei luoghi si riduce miserevolmente al dibattito pubblico tra demolizione e patrimonializzazione, a due facili e spettacolari soluzioni, che in entrambi casi prevedono sempre un attacco alla storia delle comunità che ci abitano. Perché, se la demolizione nasce dal tentativo disperato di annullare la storia cancellando il passato e il contesto con la tabula rasa, la patrimonializzazione si rapporta con la storia attraverso un tentativo di arresto del presente, con la costruzione di un passato monumentale fittizio. In entrambi i casi l'architettura si riduce ad un fermo immagine astratto, teorico, la diapositiva di un crollo o la cartolina di un monumento.

Tra il 1997 e il 2003 sono state abbattute tre delle sette Vele di Scampia, quartiere settentrionale della metropoli di Napoli da sempre simbolo del fallimento architettonico moderno e del degrado sociale periferico, paradigma negativo per eccellenza, al centro dell'attenzione politica e mediatica. Si incominciò di buon mattino in modo da arrivare al collasso finale della prima

Ugo Nocera è architetto. Napoletano, vive e lavora a Parigi.

<http://www.archihobo.org>

<http://www.ununun.net>

Marcello Anselmo, storico di formazione, è scrittore e audiодокументarista, vive e lavora a Napoli.

marcello.anselmo@gmail.com



struttura con la presenza del sindaco del rinascimento napoletano e neogovernatore in pectore della Campania Antonio Bassolino, che della riqualificazione della periferia Nord di Napoli aveva fatto una bandiera in campagna elettorale. L'operazione era stata affidata alla Covesmi, una società specializzata in abbattimenti e bonifiche sia nel campo civile che militare. Gli operai specializzati minarono il palazzo, misero in sicurezza l'area del crollo e allacciarono i detonatori. Quando le autorità furono sistemate in tribuna e munite di caschi di protezione si diede il via al conto alla rovescia. Quindici scoppi sequenziali anticiparono un boato sordo, poi una nuvola di fumo e calcinacci ricoprì la Vela, il mostro era battuto, stava andando giù. . . Ci mise buoni cinque minuti la nuvola a diradarsi, sulla tribuna d'onore le strette di mano e le pacche sulle spalle si sprecavano, poi la prima faccia sgomenta di un tecnico più attento, una radio che iniziò a gracchiare furiosamente: la Vela era ancora lì. La collina artificiale che per anni aveva ospitato nei suoi meandri miserie, passioni e vite di una buona fetta di sottoproletariato napoletano, non si era mossa di un millimetro. Aldilà dei pregiudizi, chi l'aveva tirata su aveva fatto un buon lavoro. . .

Dopo otto tentativi e con le autorità già via la Vela fu spezzata, ci pensarono poi le ruspe e le sfere di piombo ad ultimare la bonifica che avrebbe creato il suolo libero per un nuovo esperimento di edilizia popolare. Le Vele superstiti sono diventate poi celebri come piazze di spaccio di tipi diversi di sostanze stupefacenti e soprattutto location spettacolari per il pluripremiato film di Matteo Garrone Gomorra, tratto dalla bibbia postmoderna dell'impegno civile Gomorra di Roberto Saviano. Il mostro ha ritrovato un suo peculiare appeal, una capacità spettacolare di moltiplicare reddito e desiderio di apparire, a suo modo una forma di contraddittorio riscatto per la zona. A film premiato e terminato, il mostro – e i suoi ultimi abitanti – sono ripiombati nel grigio aspettando botti futuri.

Con più di centomila abitanti, il quartiere di Scampia è una delle zone più abitate di Napoli; oltre alle famose Vele altri complessi piccoli e grandi sono presenti, dei parchi pubblici, infrastrutture varie, una storica comunità rom e un carcere. Gli edifici delle Vele, proposti dalla soprintendenza a essere protetti in quanto "patrimonio" e demoliti in parte e con molta difficoltà sia politica che pratica dal Comune negli ultimi anni, sono il centro simbolico del quartiere. Sono solo parte di un progetto vasto che risale al 1972 e che porta la firma di un bravo ed intelligente architetto palermitano, Franz Di Salvo. L'operazione fu resa possibile grazie alla legge 167 sull'edilizia economica e popolare ed ebbe molto successo in fase di progetto per il suo carattere innovativo e socialmente progressista, ottenendo varie pubblicazioni sulle riviste di settore. Il progetto non fu però mai portato a termine nella sua interezza e la parte realizzata non rispettò la concezione originaria stravolgendo in maniera irreversibile le speranze e l'ottimismo di Di Salvo.

Quel riscatto sociale auspicato tramite le Vele non avvenne. Arrivò invece il terremoto del 1980 che spinse il Comune e la popolazione napoletana a utilizzare tramite assegnazioni legali e occupazioni abusive quel poco che era stato costruito male, alimentando danni fisici e disagi sociali già evidenti ma nascosti dietro l'emergenza. La popolazione che dal centro antico si spostò o venne spostata si trovò dunque a ricostruire uno spazio mutilato, già nelle sue proporzioni "moderne" e che di fatto si contrapponeva alla stratificazione storica e ai rapporti spaziali del centro di Napoli. Fu così che l'idea del progetto di riproporre formalmente il vicolo si trasformò presto in una beffa. Il degrado degli spazi fu presente dall'origine e l'abusivismo e la riappropriazione spontanea dei luoghi ha poi completamente modificato il progetto originale già stravolto. Per questo motivo, l'idea di un patrimonio storico architettonico da salvare non va certo unicamente improntata sulla qualità dello spazio disegnato. Le Vele diventano presto la "metafora del male" e l'architetto Di Salvo il capro espiatorio il cui

sacrificio è il passaggio obbligato ad una purificazione dei luoghi: "Fucilerei il progettista delle Vele di Scampia – intona il sindaco di Napoli per radio – sono contro la pena di morte, ovviamente, ma mi verrebbe voglia di fucilarlo. Quelle costruzioni sono una vergogna. Due le abbiamo già abbattute, le altre tre le demoliremo al più presto per costruire un quartiere più umano"¹. Oggi, a sacrificio avvenuto, l'architettura delle Vele ridiventava lo strumento da contrapporre al disagio sociale: rispuntano nelle guide all'architettura contemporanea della città e il sovrintendente ne propone, in nome della storia dell'architettura e come proposta politica di recupero sociale del quartiere, la salvaguardia come patrimonio. È così che, a prescindere dalla realtà complessa e contraddittoria che si costruisce attorno alle Vele, anche in questo caso il dibattito pubblico finale si sofferma solo sulla querelle demolizione/conservazione. All'interno delle Vele

esistono però altri racconti che vanno al di là degli edifici e che con questi si relazionano in un rapporto complesso e non lineare.

La complessità della realtà dei luoghi si riduce miserevolmente al dibattito pubblico tra demolizione e patrimonializzazione, a due facili e spettacolari soluzioni, che in entrambi i casi prevedono sempre un attacco alla storia delle comunità che ci abitano

Carcere, ancora carcere. Corse deliranti e sogni di potere e affiliazione. Così la descrizione di Scampia e degli abitanti delle Vele ha deformato la narrazione di una popolazione composita e in ostaggio di istituzioni ignave, pronte a intraprendere le soluzioni più a buon mercato. Eppure tra le balconate gocciolanti delle Vele, tra lo spaccio e i tubi d'areazione che di continuo emettono un ronzio che richiama atmosfere fantascientifiche, continuano a vivere donne, bambini, lavoratori (in nero), diseredati con una dignità di ferro che danno vita a sorprendenti autorganizzazioni orizzontali che spaziano dai bingo informali agli scuola bus collettivi. Un mix di pratiche al limite tra il formale e l'informale, aiutato spesso dalla gramigna di organizzazioni del terzo settore o di ispirazione religiosa. Sono gli unici appigli che quel popolo degli abissi contemporaneo ha nelle istituzioni, che altrimenti si materializzano con improvvisi blitz di divise azzurre della polizia e nere dei carabinieri. Scampia è un esempio, sicuramente un fallimento, ma non l'unico: è il tassello di un mosaico allucinatorio che circonda e penetra la metropoli partenopea.

Se l'immaginario ufficiale della periferia si è costruito e si costruisce ancora attorno all'istante di una "promessa", la promessa utopica del progetto modernista, la promessa salvatrice della demolizione o quella della redenzione del monumento, questo istante è poi diluito nei tempi lunghi della città, nella realtà dei luoghi, in una moltitudine di storie e situazioni che costruiscono senza sosta immaginari nuovi, smascherano il luogo comune, si liberano dal peso del simbolo, rielaborano il margine urbano, recuperano gli interstizi. Un discorso sul "patrimonio" storico e architettonico della periferia dovrebbe cercare di ripartire da questi racconti, piccoli e grandi, complessi e molteplici, che permettono di spostare l'attenzione dal dibattito antistorico demolizione/conservazione verso le piccole storie individuali e collettive che attraverso l'invenzione del quotidiano sfuggono e resistono a qualsiasi semplificazione.

¹ "Fucilerei il progettista delle Vele", *la Repubblica* ed. Napoli, 11/08/2006.

Scampia's Vele and the temp- tation of the tabula rasa

On March 3 1972, "the day modern architecture died", as Charles Jencks wrote, in Saint-Louis the demolition of Pruitt-Igoe modernist project began. That spectacular fall, which nowadays may even appear banal, is recognised as the symbol of the end of modernist architecture, and the beginning of the post-modernist nightmare. At Pruitt-Igoe, modernist utopianism was belied by the residents' revolt. "Architecture or revolution", le Corbusier used to write, convinced that functional architecture would have healed all social evils, but in Saint-Louis things went quite the other way. If modernist architects wanted to bypass revolution through architecture, the French Situationists looked into urban space to find the backup for revolution. In both cases, a rather deterministic relationship between space and society was presupposed. After being turned into a scapegoat at Pruitt-Igoe, architecture seems to have abandoned every utopian and revolutionary aspiration, hiding behind the ephemeral images of global market.

Nearly forty years after Pruitt-Igoe, physical and symbolic demolition of modernism still goes on. Decay and social problems, precariousness and marginality provide the currently dominant image of urban peripheries in Europe. In this imagery, the complexity of places is poorly reduced to the choice between demolition and capitalisation, both easy and spectacular solutions based on an attack on inhabitants. For, if demolition is a desperate attempt of erasing history through a tabula rasa, capitalisation seeks to freeze the present through the construction of a fictional monumental past. Either way, architecture is reduced to an abstract still frame, the slide of fall or the postcard of a monument.

Between 1997 and 2003 three of the seven Vele in Scampia, a starkly stigmatised neighbourhood in the northern part of the metropolitan area of Naples, have been demolished. Antonio Bassolino, by-then Naples' mayor and just elected to regional government, wanted to be on site when the first demolition, contracted to Covesmi, a specialised enterprise, began. Everything had been set up and the area was secured. When authorities reached the podium and wore their helmet, the countdown started. Fifteen se-

quenced explosions lifted a cloud of ashes, the beast was beaten, it was going down... But, after five minutes, while politicians were still shaking hands, worried technicians started to yell on the radio: the Vela was still there. That concrete hill that for years had hosted the miserable and passionate lives of Naples' lumpenproletariat had not moved. Beyond all prejudices, it has to be admitted that designers and builders had done a good job...

After eight subsequent attempts, when authorities were already gone, the Vela was finally torn down. Caterpillars then ultimated the job of sanitising the place for another working-class project to come. In the meanwhile, the other Vele turned into dopes traffic sites and, above all, spectacular locations for the multi-awarded Matteo Garrone's *Gomorra* movie, based on the homonymous postmodern bible of civic engagement by Roberto Saviano. The beast revealed its own peculiar appeal, in a sort of paradoxical vindication of the character of the place. Then, once again, after the movie's shooting and media coverage, the beast and its last inhabitants were forgotten, waiting for future explosions.

With more than a hundred thousand inhabitants, Scampia is one of the most crowded zones of Naples. Besides the famous Vele, other projects large and small, urban parks, highways, a historic Roma community and a prison facility are there. But the Vele, which the Fine Arts protection office wants to protect as an architectural heritage [patrimonio], represent the symbolic centre of the neighbourhood. Their design dates back to 1972 and was signed by a smart architect from Palermo, Franz Di Salvo. Launched in the spirit of Law no. 167 on popular lodgement the project had a socially progressive character and obtained mentions on specialised journals. But it was never fully built as designed, gradually destroying Di Salvo's initial optimism and hopes.

The foreseen social emancipation through architecture never came. After the 1980 earthquake, the municipality gave permission to inhabit the not yet finished buildings, hiding behind the imperative of emergency the already visible physical damages and social uneasiness. The people who moved there from their homes in the city centre found themselves in a mutilated space, basically the opposite of the historical stratification and the spatial relationships they were used to. Degradation was there since the beginning, and abusive appropriations definitively overturned the original design. The idea of historic and architectonic heritage to be saved does not cer-

tainly depend on a specific quality of place. The Vele turned into a "metaphor of evil" and Di Salvo served as the scapegoat whose sacrifice is necessary to purify the place: "I'd rather shoot the Vele's architect – declares Naples' mayor on the radio – I'm surely against death penalty, but I'd be tempted to shoot him. Those buildings are a disgrace. We've already torn down two of them and the other three we'll tear down as soon as possible to build a more human neighbourhood". Today, after the sacrifice, the Vele feature in contemporary architecture guidebooks and proposals are made to safeguard them as common heritage. Public debate thus linger on the dichotomy between demolition and preservation, forgetting the complexity of this place. But inside the Vele there exist many stories and memories.

Prison and prison again, loathing runs and dreams of power. So the stereotypes about Scampia have hollowed the life of a composite population hijacked by coward institutions, always ready to go for the cheapest solution. But on the Vele's balconies, between drug dealing and noisy air conditioners, women, kids and (irregular) workers live, dispossessed with dignity who give shape to self-help organisations ranging from informal bingo halls to collective school buses. A mix of practices on the verge between the formal and the informal, often helped by third-sector and religious organisations. That's the only institutional support those people get, apart from sudden police attacks. Scampia is an example, a failure for sure, but not the only one: it is rather a tile of an hallucinatory puzzle that surrounds the infiltrate Naples' metropolitan area.

If the official imagery of outskirts is still defined by the utopian instantaneous "promise" of the modernist project, the redeeming promise of demolition or monumentalisation, such an instant is diluted in longer urban rhythms, in the reality of places, in a multitude of stories and situations that incessantly define new imaginations, belie the stereotype, free themselves from symbolisms, rework urban margins, retrieve interstices. Any discourse on historic and architectonic "heritage" of outskirts should try to face these small and large, complex and multiple stories, that shift the focus of debate from the a-historic dichotomy demolition/preservation towards the many individual and collective stories that through the everyday creation resist against and escape from any simplification.



Rafah, 1982 dentro o fuori campo?

Lorenzo Navone



I processi comunemente identificati con il termine “globalizzazione” sono all’origine di un rinnovato interesse verso l’organizzazione spaziale della società, in particolare riguardo a confini e frontiere. Se il confine lineare e statico ha costituito la naturale cornice della sovranità territoriale dello stato-nazione, in tempi recenti questa rappresentazione è stata messa fortemente in discussione: *smart borders*, confini diffusi, selettivi, zonali, puntiformi, e permeabilità spazio-temporale differenziale sono alcune delle definizioni oggi in circolazione, dai *surveillance studies* ai *border studies*.¹

Egitto-Israele: una frontiera mobile

Il confine israelo-egiziano ha una storia particolare, la cui territorialità è forse in controtendenza rispetto a quanto appena accennato. Già frontiera inter-ottomana, questa linea tracciata nel deserto tra Taba e Rafah diventa un confine politico nel 1906, in seguito all’accordo turco-egiziano che pone fine al contenzioso sul Sinai. Limite sud-occidentale della Palestina sotto mandato britannico (1920-1948), la sua posizione attuale è il risultato di trenta anni di conflitti in cui il confine ha coinciso più volte con la linea del fronte, configurandosi quindi come una vera e propria frontiera mobile.

Una breve panoramica sui suoi spostamenti sarà utile per comprenderne l’impatto sul presente. Nel 1956 la cosiddetta Crisi di Suez fornisce ad Israele l’opportunità per invadere ed occupare militarmente, con il sostegno di Francia e Regno Unito, la penisola del Sinai; prima del definitivo ritiro israeliano e del suo avvicendamento con l’Unef, la frontiera tra Egitto e Israele si trova in prossimità del canale. Nel 1967, durante la Guerra dei Sei Giorni (5-10 giugno) Israele espande nuovamente i suoi confini meridionali fino ad occupare l’intero Sinai e a far coincidere con il canale di Suez, linea del cessate il fuoco, la frontiera con l’Egitto. La mancata restituzione dei territori occupati nel 1967 porterà nel 1973 allo scoppio di un nuovo conflitto, la Guerra del Kippur (6-24 ottobre), al cui termine l’Egitto riassume il controllo del canale di Suez, mentre il Sinai rimane occupato. Gli accordi di Camp David del 1978 ed il Trattato di pace israelo-egiziano del 1979 sanciscono il progressivo ritorno della frontiera al punto di partenza, una posizione che ricalca a grandi linee il tracciato stabilito esattamente trent’anni prima con l’armistizio di Rodi, a conclusione della prima guerra arabo-israeliana.

La fine dell’ultimo conflitto porta alla normalizzazione dei rapporti tra Israele ed Egitto e

Lorenzo Navone è dottorando in sociologia all’Università di Genova. La sua ricerca verte su problematiche confinarie, in particolare sul funzionamento della frontiera tra Egitto e Striscia di Gaza. Ha contribuito al volume “Palestina Anno Zero”, *Conflitti Globali*, 7 (2010).

lorenzo@socialautopsy.org



¹ Vale la pena di citare alcuni recenti numeri monografici di riviste accademiche: *Surveillance & Society*, 5 (2), 2008 su “Smart Borders and Mobilities”; *Cultures & Conflits*, 72, 2008 su “Frontières et logiques de passage” e 73, 2009, su “Frontières, marquages et disputes”; *Conflitti globali*, 2, 2005, su “fronti/frontiere”.

all'apparente astensione bilaterale da rivendicazioni territoriali: da frontiera mobile si torna ad un confine statico, "classico". Questo processo di pacificazione si sovrappone al progressivo scivolamento del baricentro della questione palestinese verso l'*interno*, fenomeno definito di *palestinizzazione* del conflitto arabo-israeliano:² la conclusione delle amministrazioni egiziana e giordana su Striscia di Gaza e West Bank, la progressiva colonizzazione ebraica dei Territori, avviata nel periodo immediatamente successivo alla Guerra dei 6 giorni, e la sua accelerazione a partire dai primi anni Novanta, insieme alla Prima Intifada (1987-1993) e agli accordi di Oslo (1993) sono i principali elementi di questa nuova fase, in cui la dimensione internazionale del conflitto parrebbe perdere progressivamente di rilevanza. Malgrado ciò, alcune presenze sono rimaste *fuori campo*.

Rafah 1982: fuori-campo

Dal 1948 al 1967 la Striscia di Gaza è sotto amministrazione egiziana, mentre tra il 1967 e il 1979 l'intero Sinai si trova sotto l'occupazione militare israeliana. Queste due circostanze hanno concorso a levigare la discontinuità politica tra Striscia e Sinai, la cui interfaccia è stata quindi più o meno permeabile fino al 1982: questo è l'anno del definitivo ritiro israeliano e della completa restituzione del Sinai all'Egitto. Con un dettaglio: nel 1972, l'Idf aveva proceduto ad alcune demolizioni nel campo profughi di Rafah, proprio lungo il confine del 1906, per agevolare l'accesso al blocco di colonie di Gush Katif. La maggior parte delle nuove *displaced persons*, già sotto la protezione dell'UNRWA, vennero temporaneamente alloggiate poco distante, per lo più in due improvvisati campi profughi allestiti dove sorgevano altrettante basi UNEF presenti allora a Rafah, Canada e Brazil, da cui i nuovi campi assunsero il nome. Il Canada Camp (o Canada Project), che all'epoca della sua creazione ospitava circa 500 famiglie, si trovava nella periferia sud occidentale di Rafah.

Il 25 aprile 1982, al momento della conclusione del ritiro israeliano dal Sinai, il campo profughi è risultato appartenere, dal punto di vista territoriale ed amministrativo, all'Egitto e i suoi ospiti hanno ottenuto lo statuto di *temporary refugees*. La situazione assume una connotazione tragicomica: alcune migliaia di profughi, sradicati forzatamente dal loro campo "naturale" e dopo 10 anni di permanenza *temporanea* in un altro, si sono ritrovati improvvisamente, senza nemmeno essersi spostati, profughi per la terza volta, in un altro stato, privi di qualsiasi diritto civile, senza più possibilità di spostarsi per studiare o lavorare, separati dalla loro terra di origine da grate e filo spinato, che nel tempo sarebbero diventati un muro di cemento alto 8 metri e una *buffer zone*, il *Philadelphia route*.

Unici palestinesi a godere dello statuto di rifugiati in territorio egiziano dal 1949, unici rifugiati palestinesi riconosciuti dopo il 1967 in un paese confinante con Israele, risultano essere fino ad oggi anche gli unici palestinesi, tra l'altro, ad aver usufruito di una sorta di diritto al ritorno: nel 2000 è terminato infatti il processo di progressiva *riterritorializzazione*, questa volta definitiva, in un *housing project* (Tal Al-Sultan), pochi chilometri a nord-est, ma in territorio palestinese. Il Canada Refugee Camp è stato demolito.³

2 Su questo concetto: M. Allegra, "Gli anni di Oslo e la Palestina reclusa", in *Internamenti. Cpt e altri campi, Conflitti Globali*, 4, pag. 107, 2006.

3 Per una storia sociale della presenza palestinese in Egitto, O. El-Abed, *Unprotected: Palestinians in Egypt since 1948*, Institute for Palestine Studies-International Development Research Centre, Washington-Ottawa, 2009; sulla presenza palestinese nel Sinai settentrionale, S. Hanafi, O. Sanmartin, "Histoires de frontières : les palestiniens du nord-sinai", *Maghreb-Machrek*, 151, 1996; per uno studio dettagliato sul Canada Camp e sulla sorte dei suoi abitanti, R. Wilkinson, *Initial Review: Canada Camp relocation*, International Development Research Centre, 2001. Online: <http://www.international.gc.ca>

A volte ritornano

Il diritto al ritorno dei profughi è un fattore cruciale per una soluzione di pace permanente ad ogni conflitto. Tuttavia, gli abitanti del Canada Camp non sono stati coinvolti in alcun modo nel processo decisionale che ha condotto alla loro deportazione finale, condizionata per altro alla sottoscrizione di una dichiarazione spontanea di accettazione dei termini economici e legali del loro "ritorno". Questo episodio, per quanto minore, se analizzato alla luce delle ipotesi che vedono la Striscia di Gaza come un laboratorio di governo dell'esistenza e lo stato di Israele come punta avanzata e paradigma delle attuali politiche di sicurezza⁴ potrebbe costituire un precedente inquietante.

La produzione di eccedenza umana è una conseguenza scontata di ogni conflitto, a vocazione "umanitaria" o meno, e la ri-produzione di spazi deputati a contenere chi "non appartiene" sembra essere la cifra del tempo presente.⁵ In questo senso, lo spazio-dei-campi si configura come eterotopia: spazio al di fuori di ogni luogo ma sempre localizzabile, svolge una funzione, quella di relegare "altrove" il vivente.⁶

Il campo è uno spazio generabile ovunque, funzione dello statuto dei suoi ospiti (spazio della rappresentazione), che nel contempo etichetta i suoi ospiti (rappresentazione dello spazio), al di là delle barriere spazio-temporali

In una intervista rilasciata alcuni anni or sono al quotidiano israeliano *Ha'aretz*, Edward Said ha fornito una descrizione della condizione esistenziale dell'esule, quella di non avere un luogo, quindi non poter tornare.⁷ Il caso del Canada Camp permette di mettere meglio a fuoco alcuni dettagli di questa immagine, valida anche per il rifugiato. Cosa è in ultima analisi un campo profughi e chi sono i suoi ospiti? Possiamo provare a pensare il profugo come una chiocciola: questo piccolo invertebrato, caratterizzato da una proverbiale lentezza di spostamento, è separato dal resto del mondo da una barriera impermeabile che lui stesso produce intorno a sé, il guscio, che costituisce il campo dal quale non può uscire e al cui interno trascorre la sua intera esistenza, senza vincoli con i luoghi in cui stancamente si trascina.

Resistere

La condizione del rifugiato non si esaurisce nell'immagine della chiocciola. Se il guscio di questa è infatti un valore intrinseco, che la costituisce biologicamente, il campo come valore funziona in maniera differente: è uno spazio generabile ovunque, funzione dello statuto dei suoi ospiti (spazio della rappresentazione), che nel contempo etichetta i suoi ospiti (rappresentazione dello spazio), al di là delle barriere spazio-temporali. Ne è prova la paradossale attribuzione di un valore spaziale (stigma) che diviene ereditario, alla maniera di un fattore genetico: si parla comunemente di profughi (ma lo stesso vale per gli "immigrati") di seconda o terza generazione, senza che gli interessati siano nati in un campo o abbiano mai vissuto un'esperienza di displacement. Insomma, "a rapporti sociali nuovi, corrisponde un nuovo spazio, e viceversa".⁸

D'altra parte, internamento non è sinonimo di passività spaziale. Sebbene citati spesso per denunciare le dure condizioni di vita al loro interno o per richiamare alla memoria episodi

4 Su queste ipotesi, D. Li, "The Gaza Strip as Laboratory: Notes in the Wake of Desengagement", *Journal of Palestine Studies*, 35 (2), 2006 e M. Guareschi, F. Rahola, "Laboratorio Israele", in *Israele come paradigma, Conflitti Globali*, 6, 2007.

5 F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre corte, Verona, 2003.

6 M. Foucault, "Eterotopia", in *Millepiani*, 2, 2005 pp. 14-19.

7 E. Said, "Il mio diritto al ritorno", *Nottetempo*, Roma 2007, pag. 42.

8 H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976, pag. 77.

drammatici del passato (Settembre nero, Jenin, Sabra e Shatila...), i campi profughi palestinesi sono da sempre un luogo di produzione di resistenza, nelle sue molteplici espressioni. Un'importante pratica di resistenza popolare e non violenta è senza dubbio quella che oppone gli abitanti dei campi all'erosione dello spazio palestinese e prende forma nei comitati contro la demolizione delle case. Gli abitanti di Rafah, anche in questo campo, sono sempre all'avanguardia...



È qui New Babylon?

Francesco Careri



La prima volta che incontro Constant è nel suo studio ad Amsterdam nel gennaio 2000. Parliamo di New Babylon ville nomade, del rapporto che lui aveva con i gitani (parlavamo in francese), del terrain vague come spazio neobabilonese.¹

Per tutta risposta mi indica una grande finestra tappata, e mi racconta che dietro c'era un *terrain vague* in cui fino a dieci anni prima si accampava un gruppo di Sinti, facevano fuochi, feste e musica e lui ogni tanto andava a trovarli. Era diventato amico di alcuni musicisti gitani con cui facevano delle serate e suonavano nelle feste degli amici. Quando i Sinti se ne erano dovuti andare per far posto al nuovo quartiere, Constant aveva deciso di chiudere la finestra con un cartone, non si vedeva più niente di interessante. New Babylon non c'era più, si era spostata in qualche altro *terrain vague* della Terra. È da allora che mi chiedo se il *terrain vague* debba essere l'unico luogo disponibile all'abitare dei Rom² o se non si possano immaginare luoghi dove sperimentare New Babylon più stabilmente. Se il popolo Rom porta veramente con sé i semi di New Babylon, e se nei loro accampamenti ci sia veramente una New Babylon in nuce. Soprattutto se non sia possibile cominciare a lavorare con loro per costruire una New Babylon che non sia né una baraccopoli infestata di ratti né una megastruttura ipertecnologica.

Nell'agosto del 2005 Constant è morto. Ho il rimpianto di non essere mai riuscito ad organizzare un suo viaggio a Roma a trovare Stalker che in quegli anni lavorava al Campo Boario insieme a tante comunità straniere, tra cui i Rom Kalderasha. Pochi giorni dopo la notizia decido di partire per un pellegrinaggio ad Alba a cercare l'accampamento dei Sinti Piemontesi dove tutto era cominciato. Insieme ad Armin Linke e Luca Vitone andiamo a Torino ad incontrare la figlia Martha che ci mostra le foto di famiglia, e poi ad Alba a vedere se esistono ancora i Sinti che nell'autunno del 1956, Constant aveva incontrato accampati nel terreno di Pinot Gallizio³. Li troviamo là, ancora accampati sulle rive del Tanaro, non più con i carri e i carri delle foto in bianco e nero, ma in casette di muratura con portici e tettoie per le roulotte, un piccolo quartiere di casette con giardino costruito abusivamente sotto la continua minac-

Francesco Careri (Roma, 1966), ricercatore presso il Dipartimento di Studi Urbani dell'Università di Roma3, docente di Arte Civica, è tra i fondatori del gruppo di esplorazione e intervento urbano *Stalker/ON*. È autore di numerosi saggi, tra i quali *Walkscapes. Walking as an Aesthetic Practice* (2001) e *Constant. New Babylon, una città nomade* (2001).

careri@uniroma3.it



1 L'episodio è raccontato in Francesco Careri, *Constant. New Babylon, una città nomade*, Testo & Immagine, Torino 2001.

2 Solo per brevità, userò in seguito il solo sostantivo "Rom", consapevole del fatto che per esprimere le diversità culturali del popolo europeo che parla lingue di radice Romanì, sarebbe più corretto scrivere sempre "Rom, Sinti, Kalè, Manouches e Romanichel".

3 Cfr. Francesco Careri, Armin Linke e Luca Vitone, "Pellegrinaggio ad Alba. Constant e le radici di New Babylon", *Domus* n. 885/2005, pp. 100-113.

cia di un'esondazione del fiume o di uno sgombero delle forze dell'ordine. Per loro Constant aveva elaborato il suo primo progetto architettonico, l'Accampamento degli Zingari di Alba, l'inizio di quella *utopia concreta* sviluppata nei venti anni successivi come New Babylon: la città nomade che dopo la rivoluzione situazionista avrebbe abolito il lavoro, la necessità di una dimora stabile e di che avrebbe abitato una terra senza frontiere ramificandosi in una *deriva continua*, realizzando una nuova umanità itinerante e multiculturale: il popolo errante dei neobabilonesi. Ripartiti dall'accampamento di Alba comincio a pensare che i situazionisti in realtà non avevano saputo sfruttare appieno l'occasione che gli si presentava.

Lo spazio dell'integrazione si produce attraverso un atto di creazione collettiva, in cantiere, costruendo insieme la propria casa, mangiando la sera di fronte al fuoco, ragionando insieme su cosa costruire il giorno successivo mettendo in comune le proprie competenze e le proprie aspirazioni

Invece di misurarsi con le reali necessità dell'accampamento sinto, si erano rifugiati nella teoria, nella politica e nell'utopia architettonica⁴. Il campo dei Sinti avrebbe potuto essere un terreno

comune in cui mettere in campo le

loro capacità creative e relazionali, in cui sperimentare l'autocostruzione di una città multiculturale da progettare e realizzare in forma ludica, interdisciplinare e partecipante, in cui insomma verificare quella nuova disciplina estetica e politica di trasformazione dello spazio che avevano chiamato *urbanismo unitario*.

Ad Alba non vedo la New Babylon nomade che idealizzavo, ma un modo di vivere più stabile e comprendo anche che se lasciati vivere in pace i cosiddetti "nomadi" sanno dare forma stabile ai loro desideri abitativi. I Sinti di Alba saranno spostati in tra il canile municipale ed il carcere dove non saranno più liberi di costruirsi le loro case e il loro habitat, come tutti gli altri "nomadi" di questo paese. Anche per loro sarà attivata quell'*urbanistica del disprezzo* che li confina tra le discariche in attesa che il valore dei terreni salga per essere poi ciclicamente spostati⁵. Nel loro futuro non c'è nessuna New Babylon.

Dopo la visita di Alba mi rendo conto che bisogna andare là dove i situazionisti si sono fermati, nella concretezza spietata dei campi nomadi, e comprendo anche quanto idealizzare il nomadismo non fa che aumenti la nostra distanza e l'ignoranza riguardo al mondo dei Rom. Forse bisogna capire che cosa di New Babylon può essere utilizzato per cercare una risposta alternativa concreta ai campi nomadi. Forse di deve trovare insieme a loro un terreno comune dove sperimentare l'Urbanismo Unitario nelle nostre condizioni storiche, senza l'abolizione del lavoro e senza che si sia mai realizzata la rivoluzione situazionista. Dal 2006 con Stalker ci immergiamo con tutto il corpo nelle molteplici forme di abitare forzato dell'universo nomade⁶. Visitiamo decine di insediamenti, baraccopoli, case di lamiera, di cartone e di mattoni, tende, casali occupati, villaggi dentro fabbriche dismesse, aree di transito, campi autorizzati a diventare bidonville senza acqua né luce né fogne, campi attrezzati con container dove crescono sovraffollandosi intere generazioni senza documenti né

4 Fa eccezione a questa critica l'impegno civile e politico di Pinot Gallizio, che aveva difeso più volte i Sinti in consiglio comunale, aveva tappezzato i muri di Alba con manifesti pro-gitani, e che infine aveva regalato un appezzamento di terreno ai Sinti perché ci potessero costruire la loro città.

5 Cfr. Piero Brunello (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, manifestolibri, Roma 1996; Leonardo Piasere, *I Popoli delle discariche*, Cisu, Roma 1991; Krzysztof Wiernicki, *Nomadi per forza. Storia degli zingari*, Rusconi, Milano 1997.

6 Stalker, insieme al Dipartimento di Studi Urbani dell'Università di Roma TRE e ad altre università straniere hanno editato su queste esperienze una serie di giornali di bordo dal titolo *Roma Time*, interamente scaricabili in PDF su: http://parking900.blogspot.com/2010/02/download_01.html.

identità e infine la risposta tecnicamente più avanzata ideata dalle istituzioni per fronteggiare l’“emergenza nomadi”, i famigerati “villaggi della solidarietà”⁷

Sono le nuove “città per i nomadi” che saranno esportate nel resto di Italia e forse in Europa, la loro “città a parte”, il loro apartheid: stati di eccezione segreganti, fuorilegge perché creati con legislazioni di emergenza e in deroga alle leggi e agli standard abitativi, lontani e invisibili dalla città, disegnati come stretti filari di container sovraffollati, con reti metalliche tutto intorno, telecamere di videosorveglianza a circuito chiuso, ingresso vigilato 24 ore su 24, impossibilità di entrare anche per i parenti stretti. Gli abitanti di questi nuovi campi di concentramento non portano un numero stampato sul braccio ma, dopo essere stati fotosegnalati e schedati, gli viene distribuito il DAST⁸, un documento che serve a entrare e uscire dai campi con orari stabiliti, non oltre le dieci di sera, non prima delle sei di mattina. Chi rifiuta i campi o sfugge alla schedatura cercando una sua strada alternativa si trasforma definitivamente in “clandestino”, e potrà essere rinchiuso, senza processo e senza aver commesso reato, in un C.I.E (Centro di Identificazione ed Espulsione), e forse rimpatriato in una patria che non ha mai conosciuto (la maggioranza di loro sono nati e cresciuti in Italia). Entrando in questo mondo capisco quanto siano equivoche le parole *campo* e *nomadi*, un alibi per inchiodare nei campi sosta chi avrebbe voluto continuare ad essere nomade o seminomade come i Sinti e i Rom Kalderacha, e per nomadizzare in una vita costantemente precaria chi nomade non era mai stato e invece aveva una casa come molti profughi delle guerre dei Balcani, a cui per sempre sarà negato il diritto a una casa.

Inutile dire che New Babylon non è in nessuno di questi posti.

In alternativa ai campi di container dell’apartheid della solidarietà, nel luglio del 2008 insieme ai Rom del Casilino 900 costruimmo Savorengo Ker⁹, che in lingua Romani significa “la casa di tutti”, una piccola casetta in legno costata un terzo di un container, ideata, progettata e realizzata direttamente da chi avrebbe voluto andarci ad abitare. Una casa manifesto che intende dire che i Rom non sono più nomadi, che vogliono una casa e che sanno organizzarsi tra loro e lavorare per costruirla. Una casa non solo per i Rom ma per tutte quelle persone che oggi si trovano in emergenza abitativa e a cui è negata la possibilità di una terra su cui costruire in modo stabile la propria vita. La costruzione della casa è uno dei momenti più alti di condivisione tra le nostre culture, un momento di convivialità, di gioco e di partecipazione,

7 Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare i “Villaggi della Solidarietà” sono una invenzione del governo di centrosinistra del governo Prodi, per tramite del ministro degli Interni Amato e sottoscritti dal sindaco Veltroni insieme al Prefetto Serra (eletto senatore del PD e già passato all’UDC). Il nuovo sindaco Alemanno ne ha apprezzato il modello e intende solo perfezionarlo.

8 Il DAST (Documento di Autorizzazione allo Stanziamento Temporaneo) è un tesserino simile alla patente di guida, con un numero, nome, cognome, fotografia, durata di validità, nome del campo e un codice a barre con ulteriore informazioni utili come il numero dei figli e la loro scolarizzazione. Non ha nessun valore giuridico mentre ai Rom viene fatto credere che si tratta di veri documenti di identità. È la carta su cui si sta giocando il Piano Nomadi di Roma.

9 *Savorengo Ker / la casa di tutti* è una casa sperimentale in autocostruzione, che i Rom del campo Casilino 900, Stalker, il Dipartimento di Studi Urbani dell’Università di Roma Tre e studenti di diverse università, hanno realizzato con i fondi della ricerca di dipartimento “Nomadismo e città. Abitare informale, campi rom e ricoveri occasionali, letti attraverso le pratiche e le esperienze dell’arte pubblica”, il sostegno della Triennale di Milano e della Biennale di Venezia, il patrocinio del VII Municipio del Comune di Roma. Responsabile Francesco Careri, coordinatori Ilaria Vasdeki e Azzurra Muzzonigro, direttori dei lavori Mirsad Sedjovic, Hakja Husovic, Bayram Hasimi, Nenad Sedjovic, Klej Salkanovic, Najo Adzovic. La casa inaugurata il 28 giugno, è stata bruciata da ignoti l’11 dicembre. (<http://www.wikirom.org> e <http://casilino900.blogspot.com>)

un mese di utopia collettiva vissuta e abitata profondamente da tutti. La cosa più importante che tutti impariamo è che lo spazio dell'integrazione si produce attraverso un atto di creazione collettiva, in cantiere, costruendo insieme la propria casa, mangiando la sera di fronte al fuoco, ragionando insieme su cosa costruire il giorno successivo mettendo in comune le proprie competenze e le proprie aspirazioni. Sperimentiamo e dimostriamo nei fatti che le buone relazioni di vicinato, di pianerottolo, di condominio e di quartiere si possono costruire lavorando gomito a gomito, che la città si può costruire passandosi il martello e i chiodi. New Babylon si può realizzare inchiodando insieme le tavole di un tetto.

Qualche tempo dopo dalla prefettura di Latina arriva l'invito a partecipare alla realizzazione di un campo nomadi utilizzando il nostro modello di casa. Rispondiamo che Savorengo Ker era un simbolo che intendeva annullare l'idea stessa di campo, era l'inizio di un processo che avrebbe fatto evolvere il Casilino in un quartiere interculturale e quel quartiere in una città. Non un campo fatto di cloni di Savorengo Ker al posto dei container, ma case tutte diverse nate dalle relazioni con gli abitanti, una New Babylon di desideri abitativi che bisogna far emergere insieme ai Rom in un processo di ascolto e trasformazione reciproca. Savorengo Ker è stata bruciata da ignoti nel dicembre del 2008, il Casilino 900 è stato sgomberato nel gennaio 2010, i suoi abitanti abitano oggi nei villaggi della solidarietà. Ma Savorengo Ker è stata una straordinaria avventura neobabilonese.

Dopo il rogo di Savorengo Ker la sfida è rilanciare a una scala più grande, non una casa ma un insieme di case, una sorta di condominio in autocostruzione non solo con i Rom ma anche con gli italiani includendo anche altri migranti. Bisogna dimostrare non solo che i Rom sanno organizzarsi per lavorare e che sono abili costruttori, ma che possono costruire la propria casa insieme ad altre culture e che possono essere ottimi vicini di casa per tutti. In attesa che questo semplice concetto venga compreso dalle amministrazioni e dai politici (si sa che ogni politica in favore dei Rom non fa guadagnare consensi ma fa perdere voti) abbiamo cominciato a lavorare dove questo sta già succedendo. Al Metropoliz, una ex fabbrica dismessa sulla via Prenestina, poco prima del grande Raccordo Anulare, coabitano circa duecento persone provenienti da Perù, Santo Domingo, Marocco, Tunisia, Eritrea, Sudan, Ucraina, Polonia, Romania e Italia¹⁰. A differenza di tutte le altre occupazioni a scopo abitativo di Roma, a Metropoliz sono stati inclusi i Rom. Sono cento Rom provenienti dalla Romania, che hanno rifiutato DAST, campi nomadi e villaggi della solidarietà. A Metropoliz sta nascendo uno spazio meticcio inclusivo, non un luogo etnico per soli Rom, ma un processo di autocostruzione multiculturale che mette in gioco più culture abitative, valorizza le competenze e le capacità costruttive e stimola la convivenza degli abitanti. Una donna peruviana mi ha detto che gli altri occupanti quando hanno saputo che ci sarebbero stati i Rom si sono disperati, pensavano che non avrebbero fatto uscire i bambini e che si sarebbero tappati in casa, ma dopo le prime settimane di convivenza hanno realizzato che il problema era infinitamente più piccolo di come se lo erano figurato, che adesso c'è qualche problema ma come in ogni normale relazione di condominio. Suo marito, anche lui peruviano, è il coordinatore della squadra edilizia di questa città in trasformazione permanente. Mi ha raccontato che tra lui, l'elettricista marocchino, i muratori africani, i camionisti rom e l'idraulico e il vetrario italiani, parlano una

10 Metropoliz è stato occupato nel marzo del 2009 dai Blocchi Precari Metropolitani e nel novembre 2009 si è ampliato occupando un'altra fabbrica limitrofa dove si è insediata la comunità Rom Rumena insieme a Popica Onlus. Nel volantino dell'occupazione il programma è chiaro: "Quello che qui si sta costruendo è una importante sfida alla città, un percorso meticcio di rivendicazione del diritto all'abitare, in grado di immaginare e di costruire concretamente un'altra città possibile". Sui Rom di Metropoliz cfr. Francesco Careri, "Metropoliz. Stazione Rom-A", *Abitare* n. 503, 2010, pp. 94-101.

lingua mista di arabo, rumeno, italiano ed eritreo, con parole che anche se pronunciate male o addirittura trasformate in altre, sono ormai comprensibili a tutti. La settimana scorsa con gli studenti abbiamo recuperato una grande sala dove venivano essiccati i salumi e l'abbiamo trasformata in aula, il suo nome è *Pidgin Makam*¹¹.

Pidgin è una lingua semplificata che si sviluppa come mezzo di comunicazione tra due o più gruppi venuti a contatto a seguito di migrazioni o colonizzazioni e che non hanno un linguaggio in comune¹². La parola *Pidgin* deriva dalla scorretta pronuncia cinese dell'inglese *business*, ed è una lingua costruita con parole sbagliate o mal pronunciate, che permette di costruire una prima comunicazione tra diversi.

Makam in arabo vuol dire "luogo" ma è anche un vocabolo musicale che indica un sistema di melodie aperto a composizioni e improvvisazioni dove la componente ritmica temporale non è soggetta a organizzazioni predefinite.¹³

Pidgin Makam è lo spazio del reciproco apprendimento di questo nuovo condominio neobabilonese.

11 *Pidgin Makam* è un Workshop di Architettura e Società del Laboratorio di Progettazione Architettonica 1MPU, della Facoltà di Architettura di Roma Tre, promosso da Stalker in collaborazione con gli abitanti di Metropoliz, BPM, Popica Onlus, Laboratorio Tipus, Atelier Danza Montevideo, Cantieri Comuni, Cooperativa Energetica.

<http://espaciopidgin.blogspot.com>.

12 <http://en.wikipedia.org/wiki/Pidgin>.

13 http://en.wikipedia.org/wiki/Arabic_magam.



SALUTI DA ROMA



Io Squaderno 18

Il valore dei luoghi / The value of places
a cura di / edited by /
Cristina Mattiucci, Andrea Mubi Brighenti
Guest Artist: Angelo Castucci

Io Squaderno is a project by Andrea Mubi Brighenti, Cristina Mattiucci and Andreas Fernandez helped and supported by Raffaella Bianchi, Paul Blokker, Giusi Campisi and Peter Schaefer.

La rivista è disponibile / online at www.losquaderno.professionaldreamers.net. // Se avete commenti, proposte o suggerimenti, scriveteci a / please send you feedback to losquaderno@professionaldreamers.net



18

In the next issue:
Urban Knowledges

squad